

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXIV n. 231 (49-746)

Città del Vaticano

venerdì 11 ottobre 2024

Il Papa torna a chiedere un immediato cessate il fuoco su tutti i fronti della guerra in Medio Oriente

Pace e sicurezza «diritto» per tutte le Nazioni

«Tutte le Nazioni hanno il diritto di esistere in pace e sicurezza». Lo ribadisce Papa Francesco oggi, venerdì 11 ottobre, in una giornata particolarmente significativa, durante la quale ha incontrato in Vaticano il presidente della martoriata Ucraina, Volodymyr Zelenskyy; nella stessa data, del resto, ricorre l'anniversario dell'inizio del concilio Vaticano II ed è stato annunciato il vincitore del Premio Nobel per la pace, che in questo 2024 è l'organizzazione giapponese "Nihon Hidan-

kyo", associazione di sopravvissuti alle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki impegnati a realizzare un mondo libero dalle armi nucleari.

Perché, scrive il vescovo di Roma con un post sull'account @Pontifex di X riproponendo l'accorato appello fatto all'Angelus di domenica scorsa: «i territori» di tutte le nazioni «non devono essere attaccati, la loro sovranità dev'essere rispettata e garantita mediante la pace e il dialogo. La guerra e l'odio portano solo morte e distruzione per tutti» sottolinea Francesco, rilanc

ciando l'hashtag #Pace.

E in un secondo post, il Papa torna a invocare una immediata sospensione delle ostilità nella regione Mediorientale e in particolare nel Paese dei cedri. «Chiedo un cessate il fuoco immediato su tutti i fronti della guerra in Medio Oriente, compreso il Libano#PreghiamoInsieme per i libanesi – esorta –, specialmente per gli abitanti del sud costretti a lasciare i loro villaggi, perché possano tornare presto e vivere in #pace».

**XVI ASSEMBLEA
GENERALE ORDINARIA
DEL SINODO**
Seconda sessione

Stasera alle 19 in Vaticano

Veglia ecumenica di preghiera con il Papa

Nell'anniversario dell'inizio del concilio Vaticano II stasera, alle 19, una veglia ecumenica di preghiera si svolge nel piazzale dei Protomartiri romani in Vaticano. Insieme con Papa Francesco vi partecipano i membri del Sinodo i delegati fraterni invitati all'assise e anche rappresentanti di varie Chiese e confessioni cristiane che risiedono a Roma.

Il cardinale Hollerich
presenta il terzo modulo
dell'«Instrumentum laboris»

Nutrire le relazioni con percorsi di cura e coerenza

NELLE PAGINE 6 E 7
CON UN SERVIZIO
SULLA MEDITAZIONE
DI PADRE RADCLIFFE
E IL RESOCONTO QUOTIDIANO
DEL BRIEFING IN SALA STAMPA

SIERRA LEONE

Infanzia nelle miniere

La piaga del lavoro minorile
che mette a rischio
il futuro
dei più giovani

Le mani nella terra, i secchi pesanti da trasportare, le pale per scavare e setacciare fino all'ultimo granello in cerca di diamanti. Costretti a lavorare nelle miniere a cielo aperto. È la condizione di sfruttamento a cui sono sottoposti migliaia di bambini in Sierra Leone e oltre un milione al livello globale, secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro.

«Restavamo in miniera fino alle cinque o sei di sera – racconta Neneh, oggi sedicenne, che andava a lavorare dopo la scuola – e alla fine mio padre ci dava qualche soldo per tornare a casa e preparare da mangiare. Non avevamo abbastanza cibo e non riuscivamo a concentrarci bene a scuola. Anche se trovavamo un diamante, non ci davano soldi, ma solo materiale scolastico e vestiti nuovi. Non ero felice di andare nelle miniere, ma non potevo rifiutarmi».

Nel distretto di Kono, in

Sierra Leone, dove nel 2017 è stato scoperto uno dei venti diamanti più grandi al mondo, la ricchezza del suolo non allevia la povertà delle comunità locali, ma è, anzi, la principale causa del dilagare della piaga del lavoro minorile. E non è l'unica schiavitù cui sono sottoposti i più piccoli. Nel Paese infatti, duramente provato dalla guerra civile conclusa nel 2002, altri drammi si consumano ancora oggi quotidianamente: quello dei bambini-soldato, come anche quello dei matrimoni forzati. Lo denuncia ActionAid, attiva nel Paese dal 1988, che collabora con le istituzioni per proteggere i minori e reintegrarli nel sistema scolastico.

«Sono triste – afferma Neneh – quando vedo i miei coetanei in miniera, perché penso a cosa ho passato. Le bambine che non vanno nemmeno a scuola spesso finiscono per rimanere incinte senza nessuno che si prenda cura di loro». In condizioni di povertà, infatti, le ragazze sono particolarmente vulnerabili. In Sierra Leone il 9% dei matrimoni riguarda proprio le minori di 15 anni e il 30% delle adolescenti sotto i 18 anni, mentre il 21%, tra i 15 e i 19 anni, ha già avuto gravidanze. (beatrice guarnera)



Riunione d'emergenza all'Onu e condanna internazionale

Tensione altissima in Libano: Beirut e le basi Unifil sotto il fuoco israeliano

TEL AVIV, 11. Quartieri in fiamme, basi della forza di pace delle Nazioni Unite attaccate, raid aerei, lanci di razzi, morti e feriti. Il fronte del Libano di giorno in giorno assume i tratti di un'altra polveriera nel conflitto in Medio Oriente. Beirut ancora nel mirino dei bombardamenti israeliani: questa volta è stato direttamente il centro della capitale libanese ad essere preso di mira, nelle zone di Ras al-Nabaa e Burj Abi Haidar. Almeno 22 vittime e oltre 100 feriti, con edifici crollati e avvolti da incendi: uno dei bilanci più letali degli ultimi tempi. L'obiettivo dell'attacco sarebbe stato Waliq Safa, capo dell'unità di collegamento e coordinamento di Hezbollah, sopravvissuto all'operazione, secondo una fonte del movimento citata dalla Cnn. Hezbollah ha intanto esteso il lancio di razzi ad aree più popolate all'interno di Israele: oltre un centinaio hanno raggiunto la Galilea.

Ma sia la giornata di oggi sia quella di giovedì sono state caratterizzate anche dagli attacchi israeliani che hanno colpito le basi della missione Unifil nel sud del Paese dei cedri, tra cui due posizioni gestite dal contingente italiano, e hanno suscitato l'u-

nanime condanna internazionale. Israele ha sparato «ripetutamente» e «deliberatamente», ha riferito ieri Andrea Tenenti, portavoce di Unifil. Uno dei punti di osservazione della base di Naqura, il più vicino alla linea di demarcazione con Israele, è stato colpito dall'esercito israeliano, i cui carri armati si erano attestati sul crinale della vicina collina di Labbune, lì dove era scoppiata una battaglia con Hezbollah. Due militari indonesiani sono rimasti feriti. Come pure oggi altri due, cingalesi, di cui uno in modo grave, dopo che un carro armato israeliano ha sparato contro la stessa struttura Unifil.

Poche ore prima, il fuoco israeliano aveva raggiunto pure la posizione 1-31 di Unifil, gestita dal contingente italiano, proprio a ridosso di Labbune. Danneggiati veicoli e sistemi di comunicazione. Ad essere colpita inoltre un'altra posizione Unifil, sempre presidiata dai militari italiani, la 1-32, dove sono stati danneggiati il sistema di illuminazione e quello elettrico.

Immediata la protesta italiana. Quanto accaduto «è inaccettabile», ha detto il mini-

ALL'INTERNO

Riflessioni per lo Yom Kippur

Messaggio universale

ABRAHAM SKORKA A PAGINA 5



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 5

Riconoscimento all'organizzazione giapponese
Nihon Hidankyo per l'impegno
contro gli armamenti nucleari

Il Nobel per la pace ai sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki



Un riconoscimento che onora i sopravvissuti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, il loro impegno per la pace e il costante contributo nella diffusione della cultura internazionale di contrasto agli armamenti atomici. Con questa motivazione è stato assegnato, oggi a Oslo, il premio Nobel per la Pace all'organizzazione nipponica Nihon Hidankyo.

PAGINA 2

ATLANTE

In difesa
delle bambine

NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO SETTIMANALE

SEGUE A PAGINA 2

Tensione altissima in Libano: Beirut e le basi Unifil sotto il fuoco israeliano

CONTINUA DA PAGINA 1

stro della Difesa Guido Crosetto che, dopo aver informato la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, ha chiamato l'omologo israeliano Yoav Gallant e ha convocato l'ambasciatore israeliano a Roma, Jonathan Peled. Assicura l'apertura di un'inchiesta. «Aspettiamo le scuse e le spiegazioni da parte del governo israeliano», ha dichiarato il ministro degli Esteri, Antonio Tajani.

Tensione anche all'Onu di New York, dove l'ambasciatore israeliano, Danny Danon, ha chiesto all'Unifil di «spostare temporaneamente le forze di pace cinque chilometri a nord per evitare pericoli». Al Consiglio di Sicurezza convocato d'urgenza, secca la replica del vicesegretario generale dell'Onu, Rosemary DiCarlo, che ol-



tre a invocare lo stop al lancio di razzi Hezbollah ha chiesto a Israele di «fermare il suo intervento in Libano» e ritirare le «forze di terra».

Nel frattempo, sul piano militare, l'esercito israeliano attende il via libera del Gabi-

netto di guerra per avviare la rappresaglia contro l'Iran, dopo il colloquio di mercoledì fra il presidente statunitense Joe Biden e il primo ministro Benjamin Netanyahu. Secondo Axios, i due si sarebbero avvicinati a un'intesa sulla portata della risposta.

Proseguono intanto i raid su Gaza e in Palestina, dove l'esercito israeliano ha annunciato di aver ucciso due miliziani nel campo profughi di Nur Shams, vicino a Tulkam, tra cui il leader della branca locale della Jihad islamica, Mohammed Iyad Abdullah.

Un nuovo fronte di scontro

di ROBERTO CETERA

La ricostruzione della dinamica dell'attacco subito dall'Unifil, il contingente militare (con una importante presenza italiana) posto dall'Onu come forza di pace a sorveglianza del confine tra Israele e Libano non lascia spazio a dubbi.

Come pure evidenziato dalle istituzioni italiane «non si è trattato di un incidente né di un errore» ma di un atto deliberato che seguiva l'intimidazione a lasciare le basi per agevolare l'operazione militare israeliana. Da qui la reazione di protesta delle Nazioni Unite e del ministro della Difesa italiano, che hanno denunciato la pretesa di Israele di impartire ordini alle forze di pace.

Due settimane fa all'Assemblea generale dell'Onu, il premier israeliano Netanyahu ha definito l'Onu «una palude antisemita» e soli 9 giorni fa il ministro degli Esteri israeliano Katz, con una decisione che non ha precedenti nella storia diplomatica, ha definito il segretario generale dell'Onu Guterres «persona non grata», vietandogli cioè un futuro possibile ingresso in Israele.

L'attacco militare di ieri si inserisce dunque all'interno di un confronto sempre più duro tra stato israeliano ed Onu. Sullo sfondo il problema principale è sicuramente quello della permanenza in vita

dell'UNRWA, l'agenzia dell'Onu che fin dal 1949 provvede all'assistenza sociale, sanitaria ed educativa ai rifugiati palestinesi, dentro e fuori i territori della Palestina.

Israele ha preso spunto nei mesi scorsi dal coinvolgimento di alcuni impiegati palestinesi dell'Unrwa (in totale sono circa 30.000 gli impiegati dell'agenzia) nei massacri del 7 ottobre accanto ai miliziani di Hamas, per chiederne l'immediata chiusura, insieme ad una rivisitazione anche dello status di «rifugiato» che non dovrebbe essere più applicabile alle generazioni successive. Dopo queste accuse alcuni paesi avevano sospeso i contributi all'Unrwa. Sulla base di un'inchiesta indipendente che ha accertato la limitatezza delle infiltrazioni di Hamas nell'Unrwa, e ribadita la sua neutralità, molti paesi, tra cui l'Italia hanno ripristinato le contribuzioni. Il segretario dell'Onu Guterres aveva peraltro definito «una catastrofe» l'eventuale cancellazione dell'Unrwa nel regime di assistenza ai rifugiati palestinesi. Questo ulteriore fronte politico aperto dal governo di Netanyahu rischia di fare precipitare il paese in un isolamento politico e diplomatico, i cui segni cominciano ad essere ogni giorno più evidenti. Confermando che un successo militare non implica necessariamente un successo politico.

Riconoscimento all'organizzazione giapponese Nihon Hidankyo per l'impegno contro gli armamenti nucleari

Il Nobel per la pace ai sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki

OSLO, 11. «Onorare tutti i sopravvissuti che, nonostante le sofferenze fisiche e i ricordi dolorosi, hanno scelto di utilizzare la loro costosa esperienza per coltivare la speranza e l'impegno per la pace». Con questa motivazione è stato assegnato, oggi ad Oslo, il premio Nobel per la Pace all'organizzazione giapponese Nihon Hidankyo che raggruppa quanti riuscirono a salvarsi dai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki. La testimonianza di queste persone – che con un termine giapponese vengono definite Hibakusha – sono state utili «a descrivere l'indescrivibile, a pensare l'impensabile e in qualche modo comprendere la pena e la sofferenza causata dalle armi atomiche» ha fatto sapere il comitato norvegese dei Nobel.

La decisione di assegnare questo importante riconoscimento a Nihon Hidankyo è stata presa per rendere solenne omaggio al formidabile e costante contributo dell'associazione nipponica nel

diffondere una cultura internazionale di contrasto agli armamenti atomici che, con il tempo, sono stati considerati inaccettabili. È quindi assurdo, secondo il comitato, che proprio questo tabù ora sia messo sotto pressione: «Le potenze nucleari stanno modernizzando e migliorando i loro arsenali, altri Paesi appaiono pronti ad acquisire armi nucleari e vengono fatte minacce di



usare armi nucleari in guerra in corso. In questo momento della storia umana vale la pena ricordarci che le armi nucleari sono le armi più distruttive che il mondo abbia mai visto».

Dall'inizio dell'invasione russa in Ucraina

Un milione di civili evacuati dal Donetsk

KYIV, 11. Mentre non si fermano gli attacchi sul porto di Odessa, oltre un milione di persone sono state evacuate – dall'inizio della invasione militare russa in Ucraina – dal territorio della regione orientale di Donetsk, ancora sotto il controllo di Kyiv. Lo ha reso noto il direttore del dipartimento delle Operazioni e delle Comunicazioni militari della regione, Dmytro Petlin, precisando che tra gli sgomberati ci sono 185.500 bambini e circa 46.000 persone con disabilità.

La situazione della sicurezza nel Donetsk si deteriora costantemente e l'intensità dei bombardamenti aumenta giorno dopo giorno.

Come anche ad Odessa, città portuale meridionale sul Mar Nero, dove oggi altri quattro civili sono rimasti uccisi in un attacco russo con missili balistici. L'offensiva ha preso di mira un edificio a due piani, dove vivevano e lavoravano dei civili, ha reso noto il capo dell'amministrazione statale regionale di Odessa, Oleh Kiper, su Telegram.

Dal punto di vista della diplomazia, dopo la visita di ieri a Roma e di questa mattina in Vaticano, Zelensky è atteso a Berlino per incontrare il cancelliere tedesco, Olaf Scholz, e il presidente, Frank-Walter Steinmeier. I colloqui vertiranno sul piano di pace per l'Ucraina e sul continuo sostegno a Kyiv da parte della Germania, in particolare sulla consegna di armi per difendersi dalle forze armate russe.

Zelensky avrebbe dovuto partecipare domani a un vertice a livello di leader del Gruppo di contatto per l'Ucraina, presso la base aerea statunitense di Ramstein nella Germania sud-occidentale. Il summit è però stato posticipato dopo che il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, è rimasto a Washington per affrontare le conseguenze dell'uragano Milton. Quella di oggi è la seconda visita di Zelensky in Germania nel giro di cinque settimane.

A Kyiv, intanto, il Parlamento ha approvato un disegno di legge che porta l'imposta sul reddito per finanziare la guerra dall'1,5% al 5%, ma lascia invariato il prelievo sugli stipendi dei militari all'1,5%.

La denuncia della Cidh: abusi fisici e psicologici

In Nicaragua calpesta la dignità dei detenuti

MANAGUA, 11. Percosse, isolamento prolungato, privazione del sonno, scosse elettriche. Nelle carceri di Nicaragua si continuano a consumare quelle che la Commissione interamericana per i diritti umani (Cidh) – organismo autonomo dell'Organizzazione degli Stati Americani – con una denuncia pubblica e dettagliata definisce gravi violazioni nei confronti delle persone private della libertà. Dopo aver raccolto le testimonianze di alcune delle 135 persone, esiliate in Guatemala, il 5 settembre 2024, tra le quali anche laici della Chiesa cattolica e missionari, la Cidh ha tracciato un quadro drammatico: condizioni di detenzione deprecabili, mancanza di accesso all'acqua potabile, cibo insufficiente e di scarsa qualità, interrogatori costanti, assistenza medica negligente.

La Cidh segnala anche che nel Paese dell'America centrale, almeno 36 persone continuano ad essere incarcerate illegalmente, e chiede con forza al governo nicaraguense il rilascio immediato di tutte le persone private arbitrariamente della libertà e la cessazione della persecuzione contro oppositori politici e

attivisti per la difesa dei diritti umani. Un appello è stato rivolto anche alla comunità internazionale affinché fornisca protezione e sostegno a coloro i quali abbandonano la nazione dopo essere stati ingiustamente imprigionati.

DAL MONDO

Pakistan: 20 uomini uccisi nell'assalto a una miniera

Venti lavoratori sono stati uccisi nella notte durante un attacco a una miniera di carbone nel Baluchistan, una provincia nel sud-ovest del Pakistan. Lo ha detto la polizia.

Haiti: le bande criminali attaccano di nuovo Pont-Sondé

Dopo il massacro di 115 persone avvenuto l'8 ottobre a Pont-Sondé, nel dipartimento occidentale di Haiti, le bande criminali sono tornate ad attaccare la stessa località, mietendo nuove vittime e sequestrando 5 civili.

Bolivia: mandato di arresto contro l'ex presidente Evo Morales

Un mandato di arresto è stato emesso a La Paz contro Evo Morales, dopo che l'ex presidente della Bolivia non si è presentato a testimoniare ieri pomeriggio in un processo di stupro e di tratta che lo vede coinvolto.

Il presidente del Comitato olimpico internazionale rilancia l'esperienza di Parigi

La fede nello sport

di GIAMPAOLO MATTEI

Le Olimpiadi e le Paralimpiadi di Parigi sono state anche una proposta di pace per un mondo in guerra e hanno consentito a moltissimi giovani di esplorare e celebrare insieme la bellezza della fede e il suo profondo legame con lo sport. Lo ha affermato

presenza dell'arcivescovo nunzio apostolico Celestino Migliore – proprio per tirare le somme della forte mobilitazione spirituale e sociale che la Chiesa francese ha messo in campo per le Olimpiadi e le Paralimpiadi. E «per rilanciare questo servizio, questa presenza di accompagnamento spirituale tra le donne e gli uomini di sport» fa presente il vescovo Em-

spiruale degli atleti e di tutti coloro che, a vario titolo, hanno preso parte ai Giochi. Tifosi compresi.

La cappella di *Nostra Signora degli sportivi*, nella chiesa della Madalena, nel cuore di Parigi, è stata il punto di riferimento. E proprio lì, ha ricordato Bach, il 19 luglio l'arcivescovo di Parigi, monsignor Laurent Ulrich, ha celebrato la messa per l'inizio della tregua olimpica. Bach ha quindi ricordato, «con commozione», che il 4 agosto, nella piazza davanti alla cattedrale di Notre-Dame, si sono stretti con lui in un abbraccio di pace i rappresentanti di cinque religioni: cristiani (ortodossi, protestanti, cattolici), ebrei, musulmani, buddisti e induisti. «Un momento straordinario», lo ha definito, che ha riproposto «il messaggio olimpico come esperienza di speranza, di fiducia nel domani, di solidarietà e di pace». Anche grazie a quest'anima spirituale, i Giochi di Parigi – ha concluso il presidente del Cio nel videomessaggio – «ci hanno ricordato che la fede e lo sport condividono valori comuni ai quali far riferimento per vivere insieme in pace».

Parole di ringraziamento Bach le avute, infine, per tutta la comunità di Holy Games: in particolare per il presidente, monsignor Philippe Marsset, vescovo ausiliare di Parigi; per i fondatori François Morinière e Arnaud Bouthéon; per la direttrice Isabelle de Chatellus e per tutti i volontari.

manuel Gobilliard, delegato della Conferenza episcopale francese per i Giochi 2024.

«La pace è al primo posto» hanno indicato sia il presidente del Cio sia Holy Games, con un richiamo agli appelli di Papa Francesco per la tregua olimpica. Particolarmente apprezzata dalla comunità olimpica e paralimpica, ha detto Bach, è stata la «mobilitazione capillare in tutta la Francia, con il coinvolgimento di tantissimi volontari», proprio per assicurare un accompagnamento



L'incontro interreligioso per la pace (Parigi, piazzale di Notre-Dame, 4 agosto)

Thomas Bach, presidente del Comitato olimpico internazionale, nel videomessaggio inviato a Holy Games, il progetto della Conferenza episcopale francese che ha dato un'anima spirituale ai Giochi, in collaborazione diretta con Athletica Vaticana, l'associazione polisportiva della Santa Sede.

Il videomessaggio di Bach è stato condiviso, nel pomeriggio di mercoledì 9 ottobre, durante l'incontro svoltosi nella Nunziatura apostolica di Parigi – con la

Settima edizione della Giornata delle Catacombe

Vitale testimonianza delle «vetuste memorie»

di FAUSTA SPERANZA

Torna la Giornata delle Catacombe. La VII edizione d'autunno prevede che domani 12 ottobre sarà possibile a Roma visitare catacombe di solito non aperte al pubblico. Si tratta di san Lorenzo, Tecla, Pretestato, Museo della Torretta nel Comprensorio Callistiano, regione dei Fornai a Domitilla e Generosa. In contemporanea, in tutte le altre catacombe d'Italia normalmente visitabili sarà possibile seguire percorsi guidati orientati a momenti di preghiera particolari. Il tutto si inserisce nel cammino preparatorio al Giubileo del 2025. Il tema di questa edizione, infatti, come già per quella primaverile, è *Dal ricordo alla preghiera*. L'iniziativa è a cura della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra (Pcas), di cui è presidente il cardinale Gianfranco Ravasi. Nell'istituire la Commissione, il 6 gennaio 1852, Pio IX indicava l'obiettivo di «custodire i sacri cimiteri antichi, per curarne preventivamente la conservazione, le ulteriori esplorazioni, le investigazioni, lo studio, per tutelare inoltre le più vetuste memorie dei primi secoli cristiani, i monumenti insigni, le Basiliche venerande, in Roma, nel suburbio e suolo romano e anche nelle altre Diocesi d'intesa con i rispettivi Ordinari».

La visita alle «vetuste memorie» delle catacombe cristiane rappresenta davvero un'esperienza di incontro con le testimonianze delle primitive comunità cristiane. Il ricordo di persone, di eventi, di storie propone sempre riflessioni importanti per il presente e nei credenti la riflessione profonda si fa preghiera, a Dio ma anche a quanti hanno testimoniato la loro fede fino al martirio. Tra i simboli e le immagini che parlano di preghiera, viene subito alla mente la figura presente nel «cubicolo della Velata», situato nelle Catacombe di Priscilla.

Si tratta dell'*Orante*, che alza le braccia al cielo per lodare Dio, per invocare la liberazione e la salvezza.

Durante la giornata sarà possibile, prenotandosi, accedere gratuitamente e usufruire di visite guidate ai complessi sotterranei sia di Roma che di altre regioni italiane. Inoltre, sempre nella stessa giornata, presso alcune catacombe avranno luogo eventi e laboratori per bambini. Si trovano esempi in diverse regioni. Tra gli altri, a Roma l'appuntamento previsto alla Catacomba di Domitilla è dedicato alle epigrafi cristiane. A Napoli, alla Catacomba di san Gennaro è stata organizzata una *AperiVisita* serale. In Sardegna ci si ritroverà per parlare di storia degli scavi e delle scoperte nella catacomba di Sant'Antioco. In relazione alle catacombe, guar-



dando all'anno giubilare, la Pcas offrirà un percorso agevolato, con un «passaporto del pellegrino» per chi vorrà visitare i luoghi che conservano la memoria dei martiri a Roma.

Come ha detto Papa Francesco ai partecipanti alla plenaria della Pcas il 17 maggio scorso, «il tema del Giubileo, *Pellegrini di speranza*, trova una sua singolare e suggestiva declinazione proprio nei percorsi catacombali». Lì si trovano i tanti segni del pellegrinaggio cristiano delle origini e il Papa sottolinea che «scopriamo in questi percorsi, i simboli e le raffigurazioni cristiane più antiche, che testimoniano la speranza cristiana. Nelle catacombe tutto parla di speranza e di vita».



Henri Cartier-Bresson, «L'Aquila» (1951). © Fondation Henri Cartier-Bresson / Magnum Photos

Una mostra e un libro su Cartier-Bresson e l'Italia

L'«occhio del secolo» sul Belpaese

di GAETANO VALLINI

«È molto semplice: sono il primogenito in famiglia, i miei genitori hanno trascorso la luna di miele a Palermo e io sono nato esattamente nove mesi dopo. Il momento del concepimento è più importante di quello della nascita; il desiderio è più importante del luogo di nascita, del posto in cui si finisce». Potrebbe essere sufficiente questa dichiarazione dello stesso Henri Cartier-Bresson a spiegare il suo rapporto particolare con l'Italia; un rapporto stretto e duraturo che ha prodotto alcune delle immagini più famose del grande fotografo e che professionalmente inizia nell'estate del 1932 quando, in compagnia di alcuni amici – lo scrittore francese André Peyre de Mandiargues e l'artista italiana Leonor Fini – visitò Milano, Firenze, Siena, Trieste e Venezia, scattando alcune tra le più belle fotografie degli esordi.

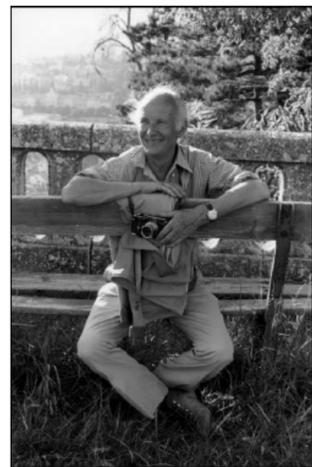
A questo legame, nel ventennale della morte avvenuta il 3 agosto 2004, Palazzo Roverella di Rovigo dedica fino al 26 gennaio un'importante mostra intitolata appunto *Henri Cartier-Bresson e l'Italia*, realizzata in collaborazione con la Fondation Henri Cartier-Bresson di Parigi e la Fondazione Camera – Centro Italiano per la Fotografia di Torino, con la curatela di Clément Chéroux e Walter Guadagnini, direttori delle rispettive fondazioni. Attraverso circa 200 fotografie e numerosi documenti (giornali, riviste, volumi, lettere) l'esposizione ripercorre le tappe di un rapporto durato quarant'anni, raccontando in che modo l'«occhio del secolo» – com'è stato definito il grande fotografo – ha visto e raccontato il Belpaese.

Scandita cronologicamente, la mostra inizia da quel primo viaggio dei primi anni Trenta compiuto dall'allora ventiquattrenne Cartier-Bresson, che aveva appena abbandonato la pittura per dedicarsi alla fotografia. Un viaggio di piacere durante il quale scatta immagini, tutte presenti nella sezione di apertura, che già fanno intuire l'originalità del suo sguardo. Anzi, come sottolinea Chéroux nel testo introduttivo del volume che accompagna la mostra pubblicato da Dario Cimorelli Editore, «secondo Mandiargues fu durante questo primo viaggio transalpino che Cartier-Bresson divenne Cartier-Bresson. «Ho visto nascere il più grande fotografo dei tempi moderni», scriverà in seguito».

Il secondo viaggio arriva all'inizio degli anni Cinquanta e tocca la Lucania e l'Abruzzo, che richiamano l'interesse di studiosi di sociologia e antropologia ma anche di fotografi, che in quei territori trovano la rappresentazione di quel Mezzogiorno in cui si affrontano tradi-

zione e modernità, arretratezza e sviluppo. Quel Sud ben descritto da Carlo Levi, autore divenuto riferimento principale per i tanti fotografi, italiani e stranieri, che decidono di immortalare luoghi come Matera, in Lucania, e Scanno, paese abruzzese divenuto celebre proprio grazie agli scatti di Cartier-Bresson e più tardi di Mario Giacomelli.

Ormai famoso, tra i fondatori dell'agenzia Magnum Photos, e tra i precursori della «fotografia umanista», Cartier-Bresson ritorna più volte in Italia tra gli anni Cinquanta e Sessanta, per realizzare reportage per le più note riviste illustrate dell'epoca, tra cui «Holiday», «Harper's Bazaar», «Vogue» e «Life».



Martine Franck, «Henri Cartier-Bresson», Forcalquier, Francia (1972) © Martine Franck / Magnum Photos

Servizi dedicati soprattutto a Roma, Napoli, Venezia, le grandi città che suscitano l'interesse dei lettori stranieri, nonché a Ischia e alla Sardegna, tutti luoghi che consentono al fotografo di posare il suo sguardo sugli usi e i costumi di un Paese non ancora omologato alla dominante cultura d'oltreoceano. Le ultime sezioni mostrano gli scatti dei primi anni Settanta. Si tratta di ritorni sui luoghi frequentati vent'anni prima, in cui è possibile rintracciare la persistenza delle identità locali, ma anche l'avanzare della modernità, come mostrano le foto dedicate al mondo del lavoro industriale.

«L'intero percorso di Cartier-Bresson si dipana anche simbolicamente nel Belpaese: dalle pure ricerche estetiche dei primi anni – sottolinea Guadagnini nel suo testo – il suo impegno si professionalizza, e l'assoluta libertà degli esordi lascia il posto alle naturali costrizioni dettate dai prestigiosi incarichi, giornalisti e non, degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Una mostra dedicata a questo tema diviene, dunque, il pretesto per seguire da un punto di vista particolare, e sinora inedito, l'intera vicenda creativa dell'«occhio del secolo», rivelandone anche aspetti, tanto umani quanto artistici, meno noti, e permettendo di illuminare ulteriormente un percorso che pure ha già avuto esegesi straordinarie a livello planetario».

«È stato in parte nell'assoluta Italia – aggiunge Chéroux – che Cartier-Bresson aderì e nobilitò quella che poi divenne celebre come *street photography*. Negli ultimi anni della sua vita, pur scattando sempre più di rado, continuò a visitare i musei italiani e a disegnare ispirandosi ai pittori del Rinascimento che tanto ammirava». Ma pur essendo l'Italia uno dei Paesi che il fotografo ha immortalato di più, non era mai stato pubblicato un volume che raccogliesse esclusivamente queste immagini. Il libro *Henri Cartier-Bresson e l'Italia* colma finalmente questa lacuna.

Le energie rinnovabili e il loro impatto sull'ambiente

Nell'equilibrio delle possibilità

di MARIO PANIZZA

Sintetizzando al massimo, le energie rinnovabili sono quelle che non inquinano e non si esauriscono. Il loro potenziale resta integro, anche se sottoposte a uno sfruttamento intensivo, e non rilasciano sostanze nocive alla salute delle persone e dell'ambiente. Dove si annidano allora le resistenze, comunque sempre meno tenaci, che si oppongono al loro sviluppo e al loro potenziamento?

Due sono i principali rilievi che vengono dai detrattori che ne contrastano l'impiego massiccio e una sempre maggiore

viamente, non avere ostacoli che si frappongano. Disporre delle celle che catturano la luce solare sulle superfici verticali è possibile, la resa energetica è però poco conveniente. L'altro tema – la conservazione – richiede batterie, la cui produzione, insieme a quella dei pannelli, rappresenta un consumo per la realizzazione e un impegno per il loro futuro smaltimento. L'utilizzo dell'energia solare rimane comunque prioritario; la ricerca deve però trovare quelle risposte capaci di eliminare i conflitti, non solo estetici, con l'ambiente.

Lo sfruttamento del vento offre sicuramente un'alta quan-

serrati imposti dalla transizione verso l'obiettivo di «emissioni zero», l'attenzione si concentra inevitabilmente sull'eolico e sul solare. Entrambe queste fonti di energia offrono la possibilità di essere attuate anche attraverso impianti di dimensioni contenute e, quindi, soprattutto il solare, essere sviluppate da soggetti singoli. Il pericolo si nasconde nell'eterogeneità delle scelte, che, se non governate nel loro insieme, possono dare esiti formalmente caotici. Non dimentichiamo le tante facciate degli edifici, anche pubblici, devastate per anni da apparecchi per l'aria condizionata, tutti diversi, indipendenti da ogni regola di coerenza e di omogeneità.

La produzione di energia pulita richiama, in modo del tutto naturale e spontaneo, il controllo passivo del microclima. Anche qui, dopo la stagione frenetica del *superbonus*, sarà indispensabile porre un'accorta disciplina che regolamenti i sistemi di protezione da sovrapporre alle superfici esterne dell'edificio. Questi sono pesanti e non possono essere applicati senza valutare con cura la capacità strutturale della costruzione.

Ovviamente, dietro le considerazioni sulle energie rinnovabili, è sempre latente la decisione se impiegare o meno il nucleare. In Italia è stato sottoposto a giudizio referendario che ne ha vietato l'utilizzazione. Pensare di sbloccare questo vincolo richiederebbe un tempo politico e burocratico molto dilatato. La ricerca scientifica va però avanti e potrebbe indicare soluzioni più compatibili e

tità di energia e, quindi, il suo potenziale è elevato. Presenta tuttavia il limite, non certo secondario, di essere intermittente. Le pale, sempre più perfezionate, oggi girano anche quando la spinta del vento non è molto forte, però il loro funzionamento, per essere efficace, deve essere costante e durare quasi tutto l'anno, proprio per non subire le fasi critiche, inziali, dell'avvio. Il problema, anche in questo caso, è sia economico, dovuto all'installazione, che ambientale, legato alla presenza di strutture di grandi dimensioni, peraltro un po' rumorose. Il loro posizionamento richiede



quindi scelte opportune, fortemente vincolate alla presenza di un fronte di vento costante e sostenuto dove sistemare la linea delle pale. Non trovo convincenti le resistenze di chi le vede come un'offesa al paesaggio; personalmente non le considero oggetti che deturpano e, soprattutto se poste in mare o in luoghi lontani dai centri abitati, i vantaggi che offrono sono sicuramente da anteporre a ogni altro tipo di valutazione.

L'energia marina è data dalla trasformazione, attraverso pale e turbine, dell'energia cinetica dell'acqua in energia elettrica. È evidente, come per l'energia solare, che il potenziale è teoricamente illimitato, in quanto può venire sia dal moto ondoso che dalle maree. Queste non sono però presenti ovunque e la loro efficacia dipende dal dislivello che si determina durante il giorno. Particolarmente favorevoli sono i punti di mare dove si raccolgono correnti costanti e di buona portata. Nel Mediterraneo uno di questi è lo Stretto di Messina.

Pensando quindi ai tempi

Forse potrebbe essere il momento di orientare, senza pregiudizi, investimenti e ricerca verso un campo largo, coordinato a livello globale

diffusione: la loro offerta, in quanto discontinua, è insufficiente a soddisfare le esigenze della società contemporanea; il loro funzionamento richiede apparecchiature tanto ingombranti da alterare in modo consistente sia il territorio che le città.

Per valutare questi due aspetti è necessario porre delle distinzioni, richiamando, anche se solo attraverso l'uso delle definizioni, il loro elenco: l'energia eolica, l'energia solare, l'energia marina. Escludo sia la cosiddetta energia delle biomasse, in quanto bruciare il legname e altri scarti comporta l'inquinamento dell'aria e la contrazione delle aree boschive, anche se queste possono essere rigenerate, sia l'energia geotermica, in quanto il suo uso, soprattutto se intensivo, tende ad alterare, talvolta anche a compromettere, una risorsa che non può essere risarcita rapidamente. Pulita e rigenerabile è l'energia idroelettrica; questa però negli anni si è ridotta notevolmente. Le alterazioni del clima hanno ampliato le aree di siccità e provocato intemperanze profonde nelle precipitazioni. Queste, improvvisamente abbondanti, si concentrano in tempi molto ristretti, generando danni all'ambiente piuttosto che fornire riserve idriche da utilizzare nel futuro. A ciò si deve aggiungere la riduzione dei ghiacciai, che non rappresentano più, in primavera e in estate, una fonte sicura di acqua.

L'energia che si ricava dal sole è quella che può garantire le quantità maggiori senza minime impoverire la fonte. L'irraggiamento solare è in grado di soddisfare esigenze, teoricamente, infinite. Subentra, a questo punto, il secondo rilievo, quello legato alle dotazioni necessarie per catturare e conservare l'energia prodotta. La sua acquisizione richiede un numero tanto elevato di pannelli solari da incidere, anche profondamente, sulla configurazione dei piani di copertura delle case in città e sull'aspetto dei terreni in campagna. D'altronde, perché il risultato sia soddisfacente, il loro posizionamento rispetto ai raggi solari deve essere il più possibile perpendicolare e, ov-

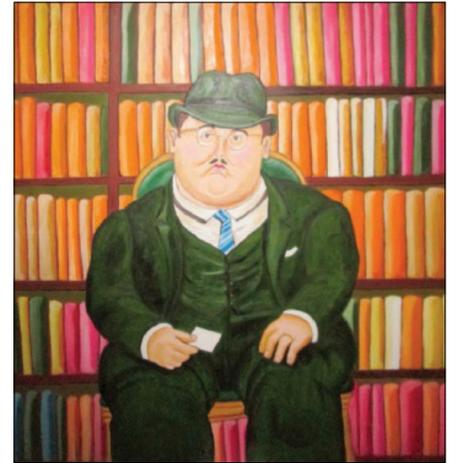
La vulnerabilità dell'amore nell'ultimo libro di Giovanni D'Alessandro

Un notaio timido

di SILVIA GUIDI

Potrebbe intitolarsi *Le conseguenze dell'amore*, se non fosse già il titolo di un celebre film di Sorrentino *Lo sperduto* (Roma, Città Nuova, 2024, pagine 196, euro 16,90) l'ultimo libro di Giovanni D'Alessandro, lo scrittore ben noto alla Repubblica delle lettere dopo il (bellissimo) romanzo storico *Se un dio pietoso* ambientato nella Sulmona del Settecento. In questo caso, l'ambientazione è ai giorni nostri, tra una Pescara invasa dall'allegria chiassosa dei turisti, un *buen retiro* trovato per caso in Croazia e un'Inghilterra più sognata che reale, filtrata attraverso le parole dei suoi poeti. D'Alessandro sa raccontare la gioia tranquilla dei giorni normali, la certezza di un amore corrisposto, di una vita condivisa, grazie alla storia dei due protagonisti, Marcello e Mavi, ma anche il dolore lacerante di un lutto che assomiglia a una mutilazione.

In copertina, un paio di scarpe spaiate; una elegante, formale, l'altra appena uscita da una sacca con il necessario per correre, per sintetizzare con un'immagine la spaccatura che il protagonista sente dentro di sé, la sua permanente condizione di *sperdutezza*. Marcello è un notaio timido, quasi infastidito dalla sua bellezza e dalla sua statura (è alto oltre un metro e novanta) perché non gli permette mai di passare inosservato. Soverchiato da una figura paterna troppo ingombrante, è convinto di essere goffo e impacciato nei movimenti, finché non riesce a vedere se stesso attraverso lo sguardo amorevole della sua ragazza, Mavi, che presto – molto presto, a 19 anni, quando entrambi sono all'ultimo anno di liceo – diventerà sua moglie e la madre dei suoi figli. Che sorprese può riservare la storia di un notaio paziente e gentile, un padre di famiglia che adora sua moglie e i suoi bambini? È qui che D'Alessandro mostra tutta la sua perizia di narratore e la sua abilità nello scavare a fondo nell'anima dei personaggi. Nel caso di Marcello, la giurisprudenza diventa la chiave di lettura per scoprire il vero volto del protagonista, notaio per necessità, non per vocazione, che non accetta di subire passivamente



Fernando Botero, «Il notaio» (XX secolo, particolare)

il proprio lavoro ma è capace di trasformare la noia in attenzione, un rigito in un complesso rituale con cui dare importanza alle persone che si trova davanti, alle loro piccole e grandi conquiste, come comprare una casa o garantire un futuro più sicuro ai figli. In questa vita apparentemente sempre uguale, completamente prevedibile, i cambi di rotta emergono all'improvviso e senza preavviso. Come in (quasi) tutte le vite, del resto. La pretesa di muovere le pedine ogni mattina come vorremmo sulla nostra scacchiera è un'illusione difficile da cancellare; una scacchiera, tra l'altro, in cui i contorni degli oggetti non sono mai definiti e ogni mossa segue all'imponderabile. La sfida è restare, continuare a essere aperti a quello che accade, attraversando anche gli strappi più dolorosi. La bussola che permette di riprendere il cammino non è mai una tabella di marcia di rinascita, qualcosa di studiato a tavolino, è sempre un dono della sorte, un imprevisto che si può solo accogliere, non progettare. Lungo il suo percorso Marcello scoprirà che l'investimento meno sicuro di tutti, cioè l'amore, è in realtà l'unico capace di dare frutto; «come dicevano i notai *Semel haeres, semper haeres*, una volta divenuti eredi lo si è per sempre».

«Caratteri mobili», lettere di scrittori a Lorenzo Mondo

Microcosmo di relazioni

di PAOLO MATTEI

Il fascino di certi carteggi mancanti delle risposte del destinatario sta nell'implicita sollecitazione al lettore a immaginarsi il profilo umano del silenzioso ricevente. *Caratteri mobili*, la raccolta di missive inviate da vari scrittori, poeti e intellettuali a Lorenzo Mondo (Milano, Rizzoli, 2024, pagine 336, euro 14), possiede questa capacità stimolatrice dovuta anche alla dovezza dei punti di vista proposti: 69 mittenti contro un solo consegnatario, il critico letterario torinese scomparso nell'aprile del 2022. Ma non si tratta solo di questo. Nelle pagine del libro – che raduna 132 missive inedite, manoscritte e dattiloscritte, donate dai familiari di Mondo alla Fondazione Cesare Pavese, unitamente all'intera biblioteca del critico – prende forma un suggestivo microcosmo di relazioni e vicende umane legate alla storia della poesia, della narrativa e della cultura italiane tra la seconda metà del Novecento e i primissimi anni del presente secolo.

Autori tuttora noti o oggi quasi del tutto dimenticati si rivolgono a Mondo per ringraziarlo, chiedergli consigli e piccoli favori, criticarlo, domandare ragione di valutazioni negative da lui espresse nei confronti delle loro opere, lamentare piccoli disagi, confessare grandi dolori. «Mi fa un certo effetto scrivere "al Mondo"», gli confida Montale; «Mi rincresce – non sai quanto – non essere seduto con te a un tavolo, sia per un pane con acciughe sia per un'aragosta», gli rivela un malinconico Arpino; «Lei non poteva "spiegarmi" meglio a me stesso – Di questo soprattutto la ringrazio», gli dà atto un riconoscente Flaiano; «Le tue parole mi sono suonate come un segno di carità», gli dichiara uno stupito Giudici; «Mi rendo conto che il libro non le è piaciuto, anche se non ne ha

fatto una stroncatura, e che leggerlo e parlarne deve essere stato per lei una fatica», si duole un avvilito Sgorlon; «Mi spiace un po' questo momento di malumore (...) perché forse deriva da un malinteso sul carattere e i limiti del libro», osserva un perplesso Arbasino; «Qualche volta ho la sensazione di parlare da solo come i matti, e fa bene ogni tanto venire a sapere che invece c'è qualcuno che ti sente», si sfoga un rincorato Meneghelli; «Non è facile vivere, è difficile essere piemontesi», sentenza uno gnomico Igor Man.

Dal controluce delle lettere d'autore inviate allo scrittore – solo quattro le missive firmate dal destinatario, una delle quali indirizzata a Natalia Ginzburg nel 1990 nel contesto delle aspre polemiche suscitate dalla pubblicazione, da lui fortemente voluta, del *Taccuino* pavese – s'intravede insomma la figura di un uomo di altri tempi, un appassionato lavoratore della letteratura cui ben s'attaglia un pensiero di Vincenzo Cardarelli, secondo il quale «sono rari quei critici che potrebbero sostenere un colloquio a quattro occhi con l'autore che hanno giudicato». Di tale esiguo novero Lorenzo Mondo ha fatto senz'altro virtuosamente parte. Del resto, egli stesso, da quando incominciò a pubblicare, a partire dalla fine degli anni Ottanta, i suoi romanzi, non si sottrasse alle valutazioni dei colleghi, di cui nel libro sono riportate interessanti testimonianze. «Ma alla fin fine, se lo debbo dire, io penso che a dischiudermi la vita sono stati in gran parte i libri. Non le grammatiche o i vocabolari ma tutte le opere in cui vive qualche sentimento».

È facile immaginare che nelle parole dell'amato Cesare Pavese, intensamente evocato in queste pagine, trovasse qualcosa di sé stesso.

IN DIFESA DELLE BAMBINE



Ricorre oggi, 11 ottobre, la Giornata internazionale che l'Onu dedica alle bambine e alle ragazze. Una Giornata istituita dal 2011 per sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale e per ricordare i diritti delle bambine. Il tema della Giornata 2024, "La visione delle bambine per il futuro", sottolinea la necessità di liberare appieno le potenzialità degli oltre 1,1 miliardi di giovani ragazze del mondo attraverso l'istruzione e le opportunità di realizzarsi. «Le ragazze hanno già una loro visione di un mondo in cui possono realizzarsi. Stanno lavorando per trasformare questa visione in realtà e chiedono che la loro voce venga ascoltata. È giunto il momento di ascoltarle», ha affermato per l'occasione il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres,

L'esperienza di Fondazione Pangea Onlus in Afghanistan dov'è vietata l'istruzione femminile dopo la prima media

Crescere e cercare di costruirsi un futuro

di GIADA AQUILINO

Una situazione di «apartheid». È quella vissuta quotidianamente dalle bambine, dalle ragazze e dalle donne in Afghanistan: a descriverla è Simona Lanzoni, vicepresidente di Fondazione Pangea Onlus, ong di aiuto e sviluppo che dal 2003 proprio a loro indirizza un supporto specifico. Il tema dell'odierna Giornata internazionale delle bambine e delle ragazze promossa dall'Onu mette l'accento sulla «visione» delle più giovani per il futuro, dando spazio alla loro voce e ai loro progetti. Eppure tale prospettiva può apparire impraticabile oggi in un Paese in cui, dal ritorno dei talebani al potere a Kabul, nell'agosto 2021, «le bambine vivono una condizione di totale segregazione in quanto donne, proprio perché – spiega Lanzoni – in questi tre anni i talebani hanno

varato tutta una serie di cosiddette leggi che sono semplicemente delle restrizioni dello spazio di vita, delle donne in particolare». La rappresentante di Fondazione Pangea ricorda i divieti imposti dai talebani «all'educazione: dopo gli undici anni di fatto le ragazze non possono più andare a scuola». Dal marzo dello scorso anno tre milioni di bambine e ragazze sono rimaste a casa: l'Afghanistan è infatti diventato l'unico Paese al mondo a vietare l'istruzione femminile dopo la prima media. A fine 2022, i talebani avevano vietato l'accesso alle università per le giovani afgane, dopo aver interdetto loro l'accesso alle scuole superiori, oltre che ai parchi, alle palestre, agli hammam, alle attività in organizzazioni non governative.

Fino ad arrivare a quest'estate, quando le autorità di Kabul hanno annunciato la ratifica di una detta-

gliata "Legge sulla promozione della virtù e la prevenzione del vizio": per UN Women, l'agenzia delle Nazioni Unite dedicata all'uguaglianza di genere e all'empowerment delle donne, si tratta di un testo che «approfondisce in modo significativo la già severa limitazione dei diritti delle donne e delle ragazze afgane, tra cui l'obbligo per le donne di coprire l'intero corpo e il viso e il divieto di far sentire la loro voce in pubblico». Molte di queste regole erano già in vigore, «ma in modo meno formale: ora sono state formalizzate», ha fatto notare Heather Barr di Human Rights Watch, parlando di «un'escalation costante e graduale della repressione». Nelle stesse ore alla 79ª Assemblea generale delle Nazioni Unite, Australia, Canada, Germania e Paesi Bassi hanno annunciato di voler ricorrere alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja per il «disprezzo»

dei talebani nei confronti delle donne. Una mossa letta dal relatore speciale per i diritti umani in Afghanistan, Richard Bennett – a cui Kabul ha negato l'ingresso nel Paese – come «un importante passo avanti verso la giustizia per i crimini dei talebani contro le donne e le ragazze» e bollata invece dai talebani stessi come «infondata» e «propagandistica».

Ma il «diritto all'educazione alle giovani ragazze fino all'età matura rimane negato in Afghanistan, perché l'educazione è alla base dell'autonomia e questo non vuole essere assolutamente l'obiettivo dei talebani», riflette Simona Lanzoni. «Non hanno vietato soltanto di andare a scuola ma – aggiunge – anche di andare al lavoro: l'unico posto dove le donne possono ancora lavorare è in ambito sanitario. Questo ci dà proprio la misura della segregazione totale che vi-

vonno le donne, anche dentro casa. Purtroppo ci sono poi situazioni di matrimoni forzati e precoci. Si vive tutti i giorni nella paura che qualcuno entri dentro casa e, in accordo con i talebani, prenda le tue figlie e le porti via con sé». L'Afghanistan fa registrare uno dei livelli più alti di maltrattamenti in famiglia a livello globale, con una media nazionale del 50,8% di donne che ha fatto esperienza di violenza da parte di partner o familiari durante la sua vita, con un punto del 92% nelle province più remote. E il Paese si classifica all'ultimo posto (177) su scala mondiale nel *Women peace and security index 2023-2024* realizzato dalla Georgetown University.

«Si deve anche avere paura di essere malate perché non si può uscire per andare ad una visita o portare i

La "piaga" delle mutilazioni genitali femminili

Salamatu Jalloh aveva solo 13 anni quando è morta; Adamsay Sesay ne aveva 12 e Kadiatu Bangura 17. I corpi delle tre ragazze sono stati

Atlante

ritrovati in un villaggio nel nord-est della Sierra Leone, uno dei 27 Paesi africani dove è ancora diffusa la pratica delle mutilazioni genitali femminili. A uccidere le tre ragazze è stata proprio la grave emorragia causata dal "taglio" dei genitali: un intervento violento e crudele, che viola i diritti fondamentali delle donne e delle ragazze che lo subiscono. Inizia con questo drammatico racconto il capitolo dedicato alle mutilazioni genitali femminili del rapporto Indifesa 2024 di Terre des Hommes.

In Sierra Leone questa pratica è un fenome-



no molto diffuso, in particolare nelle aree rurali: si stima che l'83% delle ragazze e delle donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni ha subito questa pratica e convive con le sue dolorose conseguenze.

Nel mondo sono oltre 230 milioni le ragazze e le donne sopravvissute a mutilazioni genitali. Di queste, 6 milioni vivono in Medio Oriente, 80 milioni in Asia e 144 milioni in Africa, che rimane il continente più esposto al fenomeno. Nonostante gli sforzi per eradicare questa pratica, il numero di vittime è aumentato di circa 30

Un progetto di AVSI agevola l'integrazione in Italia di chi fugge dalla guerra

Rete d'aiuto per le profughe ucraine

di VALERIO PALOMBARO

Sono decine di migliaia i profughi ucraini bisognosi di integrazione in Italia, mentre il conflitto nel loro Paese d'origine si trascina senza sosta dal 24 febbraio 2022. La maggior parte di loro, oltre l'85 per cento stando ai dati dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), sono donne e minori. La Fondazione AVSI, da oltre due anni e mezzo, è al loro fianco tramite un progetto specifico legato all'empowerment femminile e all'inserimento lavorativo delle donne ucraine.

ne ucraine arrivano in Italia senza un progetto migratorio definito, per cui è molto complesso rispondere a bisogni che mutano nel tempo. Una volta comprese le richieste si punta a costruire una progettualità ad hoc sulla persona con l'obiettivo di restituire alle donne in fuga dalla guerra autonomia e indipendenza».

Il progetto per l'integrazione dei profughi ucraini, secondo Sangalli, è stato un valore aggiunto anche per la città di Milano. «Oggi questo centro di chiama "Center AVSI for community" ed il progetto è stato esteso non solo agli ucraini, ma in gene-

con un contratto a tempo determinato di 8 mesi e reciproca soddisfazione da parte sua e dell'azienda», afferma il responsabile AVSI.

Situazioni più complesse sono quelle che vedono coinvolte donne profughe con figli a carico. «Cerchiamo di offrire un approccio integrale alla famiglia», sottolinea Sangalli, citando la storia di Yulia, una madre di circa 40 anni fuggita da Kherson con la figlia Viktoriia di 9 anni. «Per le donne ucraine vi è un'esigenza di lavoro immediata che si scontra con la conoscenza della lingua - denota Sangalli -. Yulia, dopo un corso di italiano livello A1, è stata così assunta in un'impresa di pulizie con un contratto a tempo determinato; un lavoro che non rispecchia a pieno le aspettative, ma che rappresenta un primo passo in grado di rispondere all'esigenza immediata di reddito. Si tratta sempre di un avvicinamento graduale al mondo del lavoro, basato su percorsi per la riconquista di autonomia, mentre l'inserimento lavorativo più stabile rimane un obiettivo di lungo termine». Contemporaneamente, grazie ai contatti con le società e le associazioni sul territorio, sua figlia Viktoriia è stata inserita in un laboratorio sportivo di danza vicino alla zona del loro alloggio.

La situazione delle donne ucraine fuggite sole con i figli a carico, mentre i mariti sono rimasti a combattere in patria, è particolarmente difficile. E gli orari lavorativi devono essere conciliati con le esigenze della famiglia, per cui serve un sostegno a 360 gradi. «La scorsa estate abbiamo organizzato alcuni campi estivi per i bambini ucraini, tramite i contatti con realtà locali che già si occupano di queste attività», prosegue Sangalli, evidenziando che si tratta di un lavoro corale «in armonia» con le associazioni sul territorio e le istituzioni: «Fungiamo da collettore tra la comunità educante, le associazioni e la scuola».

Proprio il tema dell'educazione è un elemento cardine di tutta l'attività della Fondazione AVSI, «un motore di tutti i progetti». Come recentemente ribadito anche durante il G7 dell'Istruzione, «l'educazione è un processo integrale che permette di formare persone consapevoli di sé ma anche degli altri».



«Subito dopo lo scoppio del conflitto abbiamo attivato un info point a Milano per l'orientamento», spiega al nostro giornale Stefano Sangalli, responsabile del progetto di inserimento lavorativo per AVSI. L'elevato numero di richieste, anche per rispondere alle prime necessità come alloggio e cibo, ha determinato nel maggio 2022 la nascita dell'hub Help Ucraina nel capoluogo lombardo, «per offrire una serie di servizi in collaborazione con una rete di soggetti con diverse competenze» al fine di dare «una risposta olistica, integrale alla persona». Una sede operativa a Milano, grazie ad uno spazio fornito da Unicredit, ed un team di persone in grado di cogliere e indirizzare i bisogni delle donne in fuga dalla guerra. «C'è un info point di prima accoglienza, dove c'è persona che parla ucraino, inglese e italiano - racconta Sangalli -. Le don-

rale ai migranti». Nel biennio 2023-2024 il centro AVSI ha ricevuto circa 9.500 richieste, coinvolgendo circa 8.000 persone (per il 90 per cento si tratta di profughi ucraini). E sono 434 le donne che hanno partecipato ai progetti di inserimento socio-lavorativo. Sul fronte dei documenti e dei permessi di lavoro, AVSI opera in partenariato con l'associazione San Martino e in convenzione con la questura e la prefettura di Milano.

Tante sono le storie di integrazione di successo grazie al progetto AVSI. Come quella di Veronika, fuggita dalle bombe nella sua città natale Kharkiv, che a 30 anni ha dovuto rifarsi una vita a Milano. Le sono stati subito offerti dei corsi di italiano e informazioni su come funziona il mercato del lavoro in Italia o su quali siti usare per la ricerca. «È stata poi inserita all'interno della catena Panino Giusto, a Milano,

Le donne del Senegal liberano la parola

Un'iniziativa delle giovani sotto il segno dei diritti e delle pari opportunità

di VINCENZO GIARDINA

Le donne del Senegal "liberano la parola", creando spazi di "consapevolezza" che assumono un valore "politico". A documentarlo uno studio di Lena Châteaux, 25 anni, origini francesi, vincitrice della prima edizione del Premio Bianca Pomeranzi, un'iniziativa sotto il segno dei diritti e delle pari opportunità. La ricerca nasce da mesi di interviste realizzate nella città senegalese di Louga. È un lavoro di inchiesta e analisi, confluito in una delle 25 tesi prese in esame dalla giuria del premio, che è dedicato a una figura di spicco della cooperazione italiana, a lungo impegnata in Africa e scomparsa nel 2023 dopo essere stata anche membro nel Comitato dell'Onu per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (Cedaw).

Ma quali sono le conclusioni della ricerca? «Nonostante le difficoltà nell'accedere agli spazi sia privati che pubblici le donne in Senegal si creano da sole propri luoghi, in base alle loro necessità», spiega Châte-

aux. «I gruppi che ho studiato in un quartiere di Louga nascono da un'esigenza economica, per rispondere a bisogni quotidiani, familiari o comunitari, oppure in relazione a progetti di tipo professionale, più a lungo termine». E ancora: «Questi spazi diventano luoghi per vivere la socialità, basati molto sulla consapevolezza di che cosa significhi in Senegal essere donne e non uomini».

Si tratta, secondo Châteaux, di una presa di coscienza di ruoli di genere imposti, che siano giusti o ingiusti, e spesso anche di una ricerca di soluzioni, a fronte di difficoltà economiche o violenze subite. «Le riunioni variano per dimensioni, con la partecipazione da un minimo di cinque a un massimo di cento donne», sottolinea la ricercatrice: «Diventano spazi alternativi quasi politici, per la voglia molto politica di recuperare una dimensione pubblica».

A ospitare la cerimonia di premiazione è stata l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), una realtà istituzionale, anche in questo caso in dialogo con le organizzazioni della società civile. Tra queste figura Aidos, ong co-fondata da Pome-

Ad Haiti nel mondo parallelo delle discariche

di DORELLA CIANCI

Sulla rivista «Lancet Planet Health» sono stati recentemente mappati i territori ad alta vulnerabilità ambientale, tenendo conto di come questa influenzi la vulnerabilità sociale. Sempre più la letteratura scientifica sta riconoscendo, non solo importanza al tema climatico, ma anche la connessione e l'impatto dei mutamenti climatici sulle popolazioni più svantaggiate.

In testa all'elenco dei Paesi più vulnerabili troviamo Haiti, che rimane altamente esposta ai pericoli naturali, principalmente uragani, inondazioni e terremoti. I dati scientifici raccontano un contesto drammatico: oltre il 96% (la quasi totalità) della popolazione è esposta a questi tipi di shock. A titolo d'esempio, si potrebbe citare l'uragano Matthew, che, come noto, colpì il Paese nel 2016, causando soprattutto perdite umane e danni sti-

mati al 32% del Pil del precedente anno. Si può anche menzionare il terremoto del 2010, che uccise circa 250.000 persone, contraendo il 120% del Pil. Dati, numeri, considerazioni che non racchiudono fino in fondo la ferita costante di una popolazione quasi completamente dimenticata.

Si prevede che il cambiamento climatico, in quell'area, aumenterà la frequenza, l'intensità e gli impatti degli eventi meteorologici estremi e il Paese, ad oggi, non dispone ancora di adeguati meccanismi di preparazione e di adattamento. Il ministero dell'Ambiente di Haiti supervisiona le valutazioni ambientali e stabilisce anche un quadro istituzionale, e di bilancio, per la possibile replica di esperienze internazionali di successo e per la diffusione di pratiche, che promuovano una maggiore resistenza al cambiamento climatico. Tutto questo basta oppure fogli e fogli di progetti non sono riusciti neanche a dare un

sistema fognario alla sua capitale, Port au Prince? Ed è proprio in queste discariche di liquami che si annida un mondo parallelo, di cui tutti sanno, in città, ma con grande difficoltà si cercano soluzioni. È un universo di



milioni rispetto al 2016 e ogni anno si stima che siano circa 4 milioni le bambine e le ragazze che la subiscono: in molti Paesi nelle prime settimane di vita o entro i 5 anni, in altri tra i 5 e i 9 anni, in alcuni durante l'adolescenza in vista di un matrimonio.

Qualcosa però sta cambiando: la percentuale di adolescenti tra i 15 e i 19 anni che hanno subito il taglio è minore rispetto a 30 anni fa; Burkina Faso, Liberia, Etiopia hanno registrato una diminuzione nell'incidenza del fenomeno e alle Maldive è passata dal 40% a quasi zero. Il Par-



lamento del Gambia, inoltre, ha respinto una proposta di legge che avrebbe annullato il divieto di praticare mutilazioni genitali femminili introdotto nel 2015. Dall'altra parte, in Somalia, non si registrano progressi: la quasi totalità delle donne somale ha subito mutilazioni e non ci sono indicazioni di un cambio di rotta.

Dal fenomeno non è immune l'Europa. Il Consiglio d'Europa, nel maggio 2024, ha adottato una direttiva sulla lotta alla violenza di genere in cui si criminalizzano anche le mutilazioni genitali femminili. Secondo le stime dell'End

Fgm European Network, più di 600.000 donne che abitano nei Paesi dell'Ue convivono ogni giorno con le conseguenze di questa pratica. Si tratta, in parte, di immigrate di prima generazione talvolta giunte in Europa molto tempo fa che hanno subito il "taglio" nei Paesi d'origine e che non cercano aiuto (o se lo cercano non lo trovano) per affrontare i problemi di salute legati alle conseguenze di questa pratica. (valerio palombaro)



Un momento dell'assegnazione del Premio Bianca Pomeranzi

ranzi nel 1981 a Roma, tuttora impegnata in progetti per la salute e i diritti delle donne dall'Africa all'America Latina. Secondo Ugo Ferrero, responsabile Comunicazione e relazioni istituzionali di Aics, il supporto al premio nasce dalla presa d'atto che «le strategie e le azioni per l'uguaglianza di genere sono fattore essenziale di sviluppo sociale ed economico».

Una convinzione, questa, che attraversa confini. È di pochi giorni fa la notizia della promulgazione da parte del presidente del Ghana, Nana Akufo-Addo, di una legge che stabilisce quote femminili di almeno il 30 per cento per chi dovrà assumere decisioni politiche o ricoprire incarichi dirigenziali. La norma, denominata in inglese "Affirmative Action (Gender Equality) Act", è stata approvata dopo 30 anni di veti incrociati e ostruzioni parlamentari. La soglia minima della partecipazione femminile, sia nell'amministrazione pubblica che nel settore privato, è ora in linea con quella prevista da norme già approvate o in fase di approvazio-

ne in più Paesi dell'Africa, dal Rwanda all'Uganda, dal Burundi al Mozambico. La domanda che si pongono le attiviste della società civile del Ghana è se e come le quote verranno rispettate. Nella legge si prospettano incentivi fiscali per le imprese virtuose, mentre per i responsabili di insulti, discorsi di odio e discriminazioni varie sono previste condanne dai sei ai 12 mesi.

Come andrà a finire? Lo vedremo presto, quando a dicembre il Ghana andrà al voto. Per ora le candidate alla presidenza sono due, una in meno che alle elezioni del 2020. Ne parliamo anche con Châteaux. Come vincitrice del premio, ha appena cominciato uno stage con l'organizzazione Oxfam Italia, nel programma su Giustizia di genere e diritti delle donne. «È un'opportunità incredibile, mi sto trovando molto bene», sottolinea la ricercatrice. «Tra qualche mese comincerò un dottorato al Gran Sasso Science Institute dell'Aquila e vorrei tornare in Senegal per continuare la mia ricerca».

bambine e adolescenti sfolate, spesso rimaste senza genitori ed esposte, senza la minima tutela, alla violenza, in particolare alle aggressioni, allo sfruttamento e agli abusi sessuali. I dati sono il frutto del racconto dei tanti volontari che si recano lì, dei molti missionari e sono stati tutti confermati, di recente, dall'Unicef. A guardare, oggi, questa terra sem-

bra lontanissimo quel 1794, in cui, dopo l'indipendenza dagli Stati Uniti, fu anche abolita la schiavitù. Sembrano lontanissimi i tempi in cui agiva Simón Bolívar dicendo «la schiavitù è figlia delle tenebre». Oggi, questa povertà ambientale e sociale sta riducendo, con impressionante rapidità, in condizione di schiave le piccole donne di Haiti, le quali faticano a trovare voce in qualcuno e, di certo, nessuno ha insegnato loro a darsi voce. Sono piccole, troppo piccole. In altre parti del mondo avrebbero in mano della bambole e, invece, lì, hanno già conosciuto gli aspetti più orribili della società. La chiusura delle scuole e i vincoli restrittivi imposti dalle violenze sulla popolazione (proprio in questi giorni, infatti, c'è stato un violentissimo attacco da parte di gang criminali) hanno costretto i bambini a lasciare i loro banchi: è come se implicitamente si fosse decretato che per loro non c'è più formazione, né istruzione, né futuro. Non avendo altri mezzi di sopravvivenza o di protezione, sempre più bambini sono costretti a

unirsi a questi gruppi, in chiara violazione dei loro diritti e del diritto internazionale.

Il segretario generale delle Nazioni Unite ha affermato, nel rapporto annuale del 2024 sui conflitti armati, «di essere preoccupato per la violenza indiscriminata delle bande guerrigliere haitiane e per le gravi violazioni compiute contro i bambini» e ha chiesto una soluzione politica, sottolineando «l'importanza di includere, con urgenza, disposizioni sulla protezione dei bambini» e «una formazione adeguata» per il personale della missione, che è attiva, lì. Includere Haiti nel rapporto Onu fa riflettere sulla gravità della situazione in corso sebbene in quel territorio, ufficialmente, non sia in atto un conflitto armato evidente. Eppure anche questa è guerra. Lo aveva notato già Giovanni Paolo II nel 1983 e lo sapevano bene gli abitanti quando, in quel 9 marzo, scelsero come slogan del loro Congresso eucaristico questa frase, da un lato religiosa e da un lato fortemente politica: «Occorre che qui qualcosa cambi».

Il matrimonio forzato, un abuso che tocca oltre 200 milioni di minori in India

Bambine e ragazze senza sogni e senza amore

di MATTEO FRASCADORE

Hanno tra gli 11 e i 17 anni, guardano la televisione mentre danzano, non tutte e dieci però, una di loro resta seduta, con lo sguardo basso e assente. Ha 14 anni e come altre sue coetanee è stata costretta a subire il matrimonio con uno sconosciuto e più grande di lei. Siamo nello Stato federato indiano del Tami Nadu, a un paio di ore di macchina da Pondycheery, in una delle case di Terre des Hommes con cui l'organizzazione non governativa si impegna a riabilitare ragazze e ragazzine che subiscono violenze di ogni tipo. Gli ultimi attimi di vita fuori dalla casa della quattordicenne sono rappresentati dal probabile

bine, nel corso degli ultimi venti anni, ha vissuto un calo importante nel mondo, ancora però risulta essere un problema presente. Se ne contano, solo in India, oltre 200 milioni, quasi un terzo delle minorenni costrette al matrimonio in tutto il mondo. Si stima che, entro il 2030, il numero di vittime potrebbe crescere di altri 9.000.000. Qui subentra l'importanza delle azioni delle ong e della sensibilizzazione in merito. Si tratta di una storia che, nel suo dramma, dona comunque un filo di speranza. La ragazza quattordicenne di cui abbiamo raccontato, si è infatti mossa in prima persona per trovare una soluzione alla sua condizione chiamando il numero antiviolenza con il cellulare del marito. Un numero telefonico

siderata la normalità in India.

Un altro fattore da non sottovalutare è quello legato a questioni di eredità. Per questo molte ragazze sono costrette a sposare i propri parenti, spesso cugini, nonostante non siano ancora maggiorenni, anche questa è usanza ormai radicata nella cultura e che ha visto generazioni su generazioni subire questo trattamento.

I rischi sono enormi, a partire dalla salute. Moltissimi matrimoni imposti a bambine e ragazze si tramutano, nel giro di poco tempo, in una maternità prematura che mette in pericolo la vita della minorenne con dirette conseguenze anche per il feto. Si è parlato anche di bimbe di undici anni già in stato di gravidanza.



forzato abbandono della scuola, da una segregazione in casa e da un'unica ingannevole uscita per andare al tempio. «Abbiamo un vestito nuovo per te», questa la frase per attrarla e per costringerla ad indossare la collana che segna l'avvenuto matrimonio. Il marito è un uomo di 26 anni, mai incontrato prima e al quale viene affidata la sua vita, nonostante il suo dissenso già espresso alla propria famiglia.

Questo è ciò che accade alle minori che sono costrette a un matrimonio forzato. A raccontare ai media vaticani la storia è Anna Agus di Terre des Hommes, ong che ultimamente ha pubblicato il dossier Indifesa 2024 nel quale viene trattato anche tale argomento. Il fenomeno delle spose bam-

che in India sta circolando sempre di più anche nelle scuole, grazie a una campagna di prevenzione ampia per salvare la vita di queste ragazze.

Il motivo principale per cui le famiglie si trovano spesso a dover spingere a un matrimonio le loro figlie ancora minorenni, è economico: una bocca in meno da sfamare in casa. Questo è considerato un fattore importante con una crisi che lascia sempre meno respiro in India. Le famiglie ricorrono, così, a una soluzione che si tramuta in imposizione piuttosto che in richiesta. La sensibilizzazione in merito e l'azione di varie ong, tra cui proprio Terre des Hommes, stanno, sebbene faticosamente, fronteggiando una questione culturale e con-

Da non sottovalutare un'altra sofferenza che negli ultimi anni si è ritagliata uno spazio sempre più ampio: quella psicologica, dovuta a quella che può essere definita una riduzione in schiavitù di queste minori. Un danno invisibile che si riflette sempre più sul loro corpo e che le condiziona in fase di crescita e a livello culturale, incidendo sull'evoluzione della società indiana.

Si tratta di dinamiche che privano milioni di bambine e ragazze, future donne, del senso del vivere. Milioni di loro perdono il loro diritto all'indipendenza, costrette a vivere chiuse nella casa di famiglia o, una volta sposate, del marito, occupandosi solo di un lavoro di cura, rinunciando ai propri sogni e ambizioni.

Quasi 900.000 persone alluvionate in Sud Sudan

Sono salite a 893.000 le persone colpite dalle inondazioni in Sud Sudan. Più di 241.000 sono gli sfollati. Lo riferisce l'ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, Ocha, secondo cui le alluvioni continuano a colpire tutto il Paese. «Le forti piogge e le inondazioni hanno reso impraticabili 15 principali vie di rifornimento, limitandone l'accesso», spiega l'Ocha.

Ai primi di ottobre la Banca Mondiale aveva dichiarato che le inondazioni stavano peggiorando «una situazione umanitaria già critica», segnata da una grave emergenza alimentare ed economica, dall'insicurezza, dalle epidemie, da precedenti disastri ambientali e dalle ripercussioni del conflitto in Sudan. La guerra, scoppiata a Khartoum il 15 aprile 2023, ha infatti causato la fuga di quasi 800.000 persone verso il Sud Sudan, l'80% delle quali sono sudanesi precedentemente riparati al nord.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

La cooperazione allo sviluppo dei Paesi più svantaggiati (africani in primis), da sempre una sfida di civiltà mai affrontata con effettiva determinazione dai Paesi più ricchi, è oggi in una fase di ulteriore arretramento rispetto al passato. Eppure stiamo parlando di uno strumento indispensabile alla causa della pace. Peraltro, l'attuale congiuntura internazionale è tale per cui a pagare il prezzo più alto sono i ceti meno abbienti che costituiscono in molti casi la stragrande maggioranza delle popolazioni.

In linea di principio qualsiasi organismo – poco importa se religioso o civile – dovrebbe impegnarsi nel salvare vite umane, non solo in situazioni emergenziali, ma sempre, garantendo l'accesso ai servizi di base; contribuendo a una crescita economica sostenibile; favorendo l'istruzione; proteggendo l'ambiente e contrastando i cambiamenti climatici; promuovendo la pace e rafforzando la tutela dei diritti umani, la democrazia e lo Stato di diritto. Questi sono obiettivi irrinunciabili.

Ma la cooperazione allo sviluppo sotto questo aspetto costituisce una priorità negata e un'evidente vittima delle grandi crisi che hanno impresso una notevole mutazione al contesto internazionale negli ultimi anni. Le conseguenze della pandemia da covid-19, la crisi russo-ucraina, i venti di guerra che imperversano in Medio Oriente, la crisi energetica, l'insicurezza alimentare, il peso del debito pubblico, l'inflazione e la *global warming* hanno avuto e continuano ad avere un impatto diretto sui Paesi in via di sviluppo.

I numeri parlano da soli: le persone che vivono in condizioni di estrema povertà sono aumentate nuovamente per la prima volta in 30 anni. Inoltre, il numero di quanti dipendono dagli aiuti umanitari, oggi pari a 339 milioni, è nettamente superiore rispetto al 2019. In Ucraina, per fare un solo esempio, la guerra ha provocato lo sfollamento di oltre un terzo della popolazione locale. E gli ultimi dati a livello mondiale alla fine del 2023 – già superati per le diverse guerre tuttora in atto e pressoché dimenticate dalla stampa e dalle opinioni pubbliche – riferivano che rifugiati all'estero e sfollati interni erano ormai oltre centodieci milioni.

Eppure, in risposta agli attuali cambiamenti di paradigma, in un mondo sempre più instabile, la cooperazione internazionale potrebbe e dovrebbe rappresentare uno degli antidoti contro gli oscuri presagi del nostro tempo. S'impone, infatti, la creazione di un ordine internazionale pacifico e giusto, condizioni quadro economiche stabili e favorevoli agli investimenti, la riduzione delle cause dello sfollamento forzato e della migrazione irregolare e lo sviluppo sostenibile globale. Il continente africano, da questo punto di vista, è il primo, giustamente, ad esigerlo.

Sebbene la guerra che insanguina l'Europa orientale e le sue conseguenze occupino un posto di rilievo nella strategia messa a punto dai donatori internazionali, la tradizione

umanitaria e gli interessi della cooperazione di matrice cattolica e non solo richiedono un impegno anche nel resto del mondo, particolarmente nell'Africa subsahariana.

Rimane il fatto che per operare oggi all'interno di una organizzazione non governativa (ong) o di altri enti attivi nella cooperazione internazionale non basta essere



specializzati nello sviluppo sostenibile, nella sicurezza alimentare, nel sostegno ai sistemi sanitari pubblici, nella protezione dei minori, nell'emancipazione femminile ecc. Qui si tratta di capire che occorre andare al di là di quanto richiesto dalle tradizionali figure professionali, quelle cioè che sappiano occuparsi di scrivere progetti, gestire fondi e finanziamenti, controllare l'implementazione di specifiche iniziative sul campo, intervenire in situazioni di emergenza, coordinare piani di sviluppo. Nei corsi universitari di laurea magistrale in cooperazione internazionale questa sembra essere in molti casi la principale preoccupazione sia degli studenti sia dei docenti.

Anzitutto e soprattutto s'impone l'educazione all'advocacy partendo dal presupposto che i progetti serviranno a poco o niente se non verranno accompagnati da un impegno qui in Europa e più in generale nei Paesi industrializzati nel sostenere iniziative di contrasto ai meccanismi sistemici che determinano e acuiscono la miseria nelle periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo a partire dalla vexata questione del debito pubblico. Paradossalmente, da quando si è scatenata la crisi finanziaria globale, i Paesi poveri (in primis quelli africani) hanno sostituito il debito multilaterale a basso costo e lungo termine con un debito verso creditori privati – assicurazioni, banche, fondi di investimento, fondi di private equity – molto più oneroso e a breve termine. Ecco che allora il debito è stato letteralmente finanziarizzato con il risultato che il pagamento degli interessi è stato inscindibilmente legato alle attività speculative sui mercati internazionali. Questo ha comportato costi di ser-

vizio del debito e rischi di rifinanziamento più elevati con il risultato, ad esempio per l'Africa, che la cifra assoluta del debito ha raggiunto i 1.140 miliardi di dollari. Si tratta di un valore assoluto certamente inferiore a quello delle economie avanzate. È però una cifra debitoria elevata se confrontata al valore complessivo del Pil africano

nali per ovviare alla mancanza di fondi internazionali.

Qui le responsabilità ricadono sia sulle classi dirigenti locali, ma anche sulle stesse istituzioni finanziarie internazionali, le quali pretendono che le concessioni per lo sfruttamento delle materie prime, unitamente alle privatizzazioni (soprattutto il *land grabbing*, vale a dire

Emblematico è il caso relativo ai finanziamenti da parte dei governi benestanti. Infatti, il 24 ottobre 1970, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò una risoluzione che recitava: «Ciascun Paese economicamente avanzato aumenterà progressivamente la propria assistenza ufficiale allo sviluppo a favore dei Paesi in via di sviluppo e farà del suo meglio per raggiungere un importo netto minimo dello 0,70 per cento del proprio prodotto nazionale lordo ai prezzi di mercato entro la metà del decennio».

Purtroppo, dopo oltre cinquant'anni, pochi Paesi hanno raggiunto quel traguardo: per prima la Svezia nel 1974, seguita dalla Olanda, dalla Norvegia, dalla Danimarca e dal Lussemburgo. Nessun altro Paese lo ha rispettato e la media di quelli firmatari non è mai stata superiore allo 0,50 per cento del Pil.

Questo è un campo sul quale essere militanti sia come cittadini sia come cattolici. Ma attenzione: l'advocacy non può essere disgiunta dal lobbying inteso come modalità operativa di un gruppo organizzato di ong che cerca di influenzare con varie strategie dall'esterno le istituzioni per favorire gli interessi dei Paesi del cosiddetto Global South (Sud Globale). Perché ciò sia possibile è necessario imparare a fare sistema, evitando d'essere navigatori solitari.

Una cosa è certa: come ebbe a dire Papa Francesco ricevendo il 16 marzo 2019 la Cooperazione di Confcooperative: «Il "miracolo" della cooperazione è una strategia di squadra che apre un varco nel muro della folla indifferente che esclude chi è più debole».

Le sfide della cooperazione allo sviluppo

Crescere e cercare di costruirsi un futuro

CONTINUA DA PAGINA I

propri figli e figlie a fare delle visite se non c'è un uomo come accompagnatore. Tantissime sono le donne di tutte le età che iniziano a pensare al suicidio come unica soluzione», fa notare Lanzoni ponendosi la domanda su come, in una tale realtà, «una donna possa creare sviluppo, benessere, un buon clima in famiglia». Peraltro in un Paese che l'ultimo rapporto Onu sull'indice di sviluppo umano, quello 2023-2024, pone al 182° posto su 193. Su una popolazione di oltre 40 milioni di abitanti, più della metà vive al di sotto della soglia di



povertà, in un territorio che negli ultimi anni ha vissuto tremendi terremoti e disastrose alluvioni. «Pensiamo a cosa voglia dire per una donna – invita a riflettere la vicepresidente di Fondazione Pangea – non poter scappare fuori casa durante un terremoto per il rischio di essere picchiata e frustrata perché magari uscita di corsa senza burqa e con il volto scoperto».

È proprio in tale realtà che Fondazione Pangea ritiene sia «fondamentale continuare a rimanere e ad aiutare in tutte le maniere le donne, anche attraverso le nuove tecnologie che permettono comunque di costruire dei ponti inattesi, nonostante in Afghanistan la prima restrizione sia avere i soldi per accedere a internet e avere l'elettricità per la connessione», fa notare Lanzoni. «Fondazione Pangea in questo momento sta cercando di essere vicino alle famiglie, dove ci sono delle donne capofamiglia, che mediamente hanno dai tre ai sei figli, o che hanno il marito malato. Lavoriamo anche con i bambini e le bambine che hanno una disabilità uditiva, sostenendoli per esempio nell'educazione al linguaggio dei segni». Un impegno portato avanti operando «con del personale afghano che lavora in loco e con cui siamo strettamente in contatto per capire come continuare ed essere sempre più utili in questo Paese». (giada aquilino)

Messaggio universale

Riflessioni per lo Yom Kippur

di ABRAHAM SKORKA

Secondo i saggi talmudici, il capitolo 19 del libro biblico del *Levitico* è quello che contiene la maggior parte degli insegnamenti centrali della Torah. Il secondo versetto sottolinea che i concetti espressi nel capitolo sono stati spiegati da Mosè alla presenza di tutta la congregazione d'Israele, come quando sono stati consegnati i Dieci Comandamenti che, secondo il rabbino Levi (*Vayikra Rabba*, Kedoshim 24:5), sono presenti in questo capitolo. Il famoso precetto «ama il prossimo tuo come te stesso», considerato da Hillel (b. Shabbat 31a), dal rabbino Akiva (*Sifra Kedoshim*, 2, 4) e da Gesù (*Matteo*, 22, 36-40) come una sintesi di tutti gli insegnamenti della Torah, si trova nel versetto 18. Questo è il capitolo in cui l'espressione «Io sono il Signore» è ripetuta più volte (sedici) nell'intera Bibbia. È come se l'«Io» di Dio possa essere proiettato sulla terra attraverso un comportamento umano che rispecchia i concetti di amore, giustizia, pietà e misericordia che caratterizzano la santità di Dio.

«Siate santi perché io, il Signore Dio vostro, sono santo» è il primo precetto presentato nel capitolo. I saggi del Midrash (*Sifra Kedoshim*, 1) comprendono che, sebbene la santità di Dio sia intrinseca alla natura divina, quando i Figli d'Israele agiscono secondo i valori sacri prescritti in questo capitolo è come se santificassero Dio nella realtà terrena.

Poiché la maggior parte dei principi contenuti in questo capitolo riguarda l'interazione tra le persone, è evidente che quando qualcuno fa un torto al prossimo riduce la sacralità della presenza divina nell'umanità.

Prima del Giorno dell'espiazione ogni ebreo deve risolvere tutti i conflitti e i confronti che ha avuto con il suo prossimo, e in quel giorno deve cercare un incontro con Dio. È il momento in cui si compie una resa dei conti spirituale. Nel corso di tale processo, la persona rivela e riconosce qualsiasi sofferenza che potrebbe aver causato, qualsiasi impulso distruttivo che potrebbe avere suscitato atti iniqui e qualsiasi falso dio che potrebbe avere rincorso. Attraverso tali azioni viene concesso il perdono di Dio e inizia un tempo nuovo in cui ci viene data una nuova opportunità di consacrare Dio in Terra.

L'essenza dello Yom Kippur – che quest'anno si celebra il 12 ottobre (ma la festività comincia la sera precedente) – sfida ogni individuo, a prescindere dalla sua credenza. Se tutte le persone abbracciassero l'idea che l'esistenza umana ha un significato profondo nell'universo ed esige che agiamo con giustizia, misericordia, gentilezza e amore, allora ci sarebbero momenti in cui ognuno rifletterebbe sul proprio comportamento alla luce di tale comprensione. Queste riflessioni porterebbero i credenti a riconciliarsi con Dio e i non credenti a riconciliarsi con se stessi. Ciò rappresenta un allargamento del messaggio biblico dello Yom Kippur alle persone di tutte le credenze che condividono un profondo rispetto per la vita.

La liturgia dello Yom Kippur prevede la lettura dell'intero testo del profeta Giona, che narra la storia del pentimento degli abitanti di Ninive (capitale del nemico d'Israele, l'impero assiro)

per le loro iniquità. Dio aveva inviato il profeta per metterli in guardia dalla loro malvagità al fine di evitare la distruzione della città. I niniviti risposero cambiando sinceramente i loro modi. Nella Mishnah (*Taanit* 2:1) viene riferito che nei giorni di digiuno e preghiera i rabbini nei loro sermoni solevano indicare il popolo di Ninive come esempio da seguire. Inoltre, nei libri dei profeti, in particolare *Amos*, 1-2, l'esortazione a ritornare a Dio correggendo le azioni inique vale sia per Israele sia per tutti i popoli e le nazioni.

Quanti vivono in uno stato di caos costante, distruggendo tutto ciò che li circonda, finiscono col distruggere se stessi e i propri cari. Risolvendo i conflitti con il prossimo e superando gli atteggiamenti negativi è possibile raggiungere uno stato di pace interiore e permettere agli esseri umani di realizzare la grandezza desiderata da Dio.

Genesi, 32, 25-30 narra l'incontro di Giacobbe con il fratello Esaù, un incontro temuto da Giacobbe. La sera prima Giacobbe aveva lottato per ore con un angelo. Secondo un Midrash che commenta questo episodio, *Beresheet Rabbah*, 77, 3, quell'angelo non era altro che il custode di Esaù. Lottarono tutta la notte e all'alba Giacobbe sconfisse l'angelo. La considero una metafora della lotta interiore di Giacobbe per superare il conflitto con il fratello. L'angelo benedisse Giacobbe, mutò il suo nome in Israele, e poi Giacobbe incontrò Esaù, sicché finirono con l'abbracciarsi e lasciarsi alle spalle l'odio che li aveva separati in passato.

Questa lotta rispecchia il processo che ogni ebreo e l'intero popolo ebraico devono affrontare a Yom Kippur. È la ricerca per vincere l'odio e riconoscersi gli uni gli altri e riconoscere tutti i popoli come fratelli e sorelle.

La Cei stanziava un milione per gli sfollati in Libano

Un milione di euro, dai fondi dell'8xmille, per far fronte alle necessità della popolazione in Libano: lo ha stanziato ieri la presidenza della Conferenza episcopale italiana specificando che l'erogazione servirà a fornire accoglienza e assistenza umanitaria alle centinaia di migliaia di profughi e sfollati, assicurando aiuti d'urgenza in ambito alimentare e socio-sanitario, supporto psicosociale e accompagnamento. «Le Chiese in Italia – afferma il cardinale presidente della Cei, Matteo Maria Zuppi – si uniscono al grido del Santo Padre per esprimere ai fratelli e alle sorelle del Libano e di tutto il Medio Oriente vicinanza e solidarietà. [...] Ci rivolgiamo a quanti hanno responsabilità politiche affinché tacciano le armi e si imbrocchi la via del dialogo e della diplomazia. Al contempo, ci facciamo prossimi concretamente a quanti vivono sulla propria pelle il dramma della guerra e della violenza».



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Pedro Sánchez Pérez-Castejón, Presidente del Governo di Spagna, e Seguito.

Il Santo Padre ha rice-

vuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Volodymyr Zelenskyy, Presidente della Repubblica di Ucraina, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardi-

nale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari;

Sua Beatitudine Ignace Youssif III Younan, Patriarca di Antiochia dei Siri (Libano);

l'Eminentissimo Cardi-

nale Paulo Cezar Costa, Arcivescovo di Brasília (Brasile).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Nahuel Sotelo Larcher, Segretario del Culto e della Civiltà della Repubblica Argentina.

NOSTRE INFORMAZIONI

Comunicato della Sala stampa della Santa Sede

Firma del Secondo Protocollo Addizionale all'Accordo fra la Santa Sede e il Burkina Faso sullo statuto giuridico della Chiesa Cattolica nel Burkina Faso

In data odierna, 11 ottobre 2024, è stato sottoscritto a Ouagadougou, presso il Ministero degli Affari Esteri di Burkina Faso, il *Secondo Protocollo Addizionale all'Accordo fra la Santa Sede e il Burkina Faso sullo statuto giuridico della Chiesa Cattolica nel Burkina Faso*.

Hanno firmato: per la Santa Sede, Sua Eccellenza Mons. Michael F. Crotty, Arcivescovo Titolare di Lindisfarne, Nunzio Apostolico, e, per lo Stato di Burkina Faso, Sua Eccellenza Karamoko Jean Marie Traore, Ministro degli

Affari Esteri, della Cooperazione Regionale e dei Cittadini all'Estero del Burkina Faso.

Il Protocollo Addizionale, che consiste di un preambolo, sette articoli e un allegato, disciplina ulteriormente la procedura per il rilascio del certificato di personalità giuridica nel diritto di Burkina Faso alle persone giuridiche canoniche pubbliche con sede in quella nazione, facilitando così la loro missione evangelica nella promozione del bene comune. Esso è entrato in vigore il giorno stesso della firma.

UDIENZE PAPALI

Al patriarca di Antiochia dei Siri (Libano)

Stamane, venerdì 11 ottobre, Papa Francesco ha ricevuto in udienza Sua Beatitudine Ignace Youssif III Younan, patriarca di Antiochia dei Siri (Libano).



Al presidente dell'Ucraina



Oggi venerdì 11 ottobre, Papa Francesco ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Volodymyr Zelenskyy, presidente dell'Ucraina. Successivamente, il presidente Zelenskyy ha incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali.

I colloqui in Segreteria di Stato sono stati dedicati allo stato della guerra e alla situazione umanitaria in Ucraina, nonché alle vie che potrebbero metterle fine, portando a una pace giusta e stabile nel Paese. Inoltre, sono state esaminate anche alcune questioni relative alla vita religiosa nel Paese.

Al presidente del Governo di Spagna

Questa mattina, venerdì 11 ottobre, Papa Francesco ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico vaticano, Sua Eccellenza il signor Pedro Sánchez Pérez-Castejón, presidente del Governo di Spagna, il quale, successivamente, si è incontrato con il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali.

In un clima di cordialità, il colloquio in Segreteria di Stato ha permesso uno scambio di vedute sui rapporti bilaterali e sulle questioni di comune interesse, con lo scopo di favorire un dialogo proficuo tra la Chiesa locale e le Autorità governative, nonché tra le varie componenti della società civile.

Infine, ci si è intrattenuti su alcune questioni di carattere regionale e internazionale, con speciale attenzione ai conflitti in corso, rilevando l'importanza di un impegno urgente a sostegno della pace, nonché alla grave crisi migratoria, soprattutto nel Mediterraneo e nelle Isole Canarie.



Il Sinodo dei vescovi

Il cardinale Hollerich presenta il terzo modulo dell'«Instrumentum laboris»

Nutrire le relazioni con percorsi di cura e coerenza

Pubblichiamo la presentazione del modulo III dell'«Instrumentum laboris» dedicato ai «Percorsi» che il cardinale gesuita Jean-Claude Hollerich, relatore generale, ha pronunciato – alla presenza di Papa Francesco – nel corso della settima sessione dei Circoli minori del Sinodo sulla sinodalità, svoltasi nell'Aula Paolo VI ieri pomeriggio, 10 ottobre.

Buon pomeriggio. Abbiamo questa volta una transizione brusca, senza pausa: abbiamo terminato il Modulo 2 questa mattina ed eccoci qui a cominciare il lavoro sul Modulo 3. È vero però che ieri pomeriggio abbiamo vissuto due eventi, diversi ma ugualmente significativi, che hanno interrotto il nostro ritmo ordinario e soprattutto ci hanno fatto uscire da questa sala: la celebrazione eucaristica in rito maronita e i primi due forum

che percorre questa sezione dell'«Instrumentum laboris», legato al fatto che le relazioni sono qualcosa che viviamo e che dunque si dipana nel tempo. Per sottolineare questo fatto il capitolo si intitola «Percorsi». Le relazioni sono giustamente oggetto della nostra contemplazione e della nostra preghiera, così come della nostra riflessione ed elaborazione teologica e anche canonica. La dottrina della Chiesa ci offre a questo riguardo un tesoro inesauribile, per cui siamo grati. Questa ricchezza illumina la nostra mente e riscalda il nostro cuore: sappiamo bene come sono fatte le relazioni che ci fanno crescere!

Al tempo stesso, le relazioni sono qualcosa che si sperimenta in pratiche concrete, giorno dopo giorno. Queste pratiche hanno bisogno di essere coerenti con le nostre affermazioni, altrimenti le persone ascolteranno le nostre parole, ma crederanno alle nostre pratiche e questo renderà insignificante il nostro patrimonio e piano piano lo eroderà. I fatti sono più forti delle parole. Provo ancora a esprimere quello che voglio dire attraverso una domanda, radicata nei temi della sezione «Percorsi» che stiamo esaminando: Quale articolazione dei processi decisionali nella Chiesa è coerente con quello che diciamo sulle relazioni tra vocazioni, carismi e ministeri, sulla loro reciprocità e complementarietà? E con le affermazioni a proposito della dignità di ogni Battezzato?

Cura e coerenza sono dunque le chiavi con cui siamo invitati ad affrontare la materia della sezione «Percorsi» dell'«Instrumentum laboris», che è articolata in quattro paragrafi, ciascuno a riguardo di un punto particolarmente significativo:

– Il paragrafo «Una formazione integrale e condivisa» risponde a una delle esigenze emerse con più forza durante il processo, quella della formazione, allo scopo che «ci siano testimoni, uomini e donne capaci di assumere la missione della Chiesa in corresponsabilità e in cooperazione con la potenza dello Spirito» (IL 2, n. 55). In una Chiesa sinodale, la prima formazione deve essere quella all'ascolto (della Parola di Dio, dei fratelli e delle sorelle, del contesto in cui si svolge la missione e della voce dello Spirito Santo);

– Il paragrafo «Il discernimento ecclesiale per la missione» aiuta a mettere a fuoco la profondità spirituale, teologica e pastorale di un autentico processo di discernimento, che lo rende diverso da qual-

siasi tecnica o metodologia organizzativa o manageriale; sottolinea inoltre la pluralità di approcci e invita ad un fecondo dialogo tra di essi;

– Il paragrafo «L'articolazione dei processi decisionali» riflette sulla necessità che nella Chiesa sviluppiamo modalità partecipate di decisione, nella circolarità del dialogo tra tutti i membri del Popolo di Dio e nel rispetto dei diversi ruoli, in particolare quello peculiare di chi esercita un'autorità nel nome del Signore che è inalienabile, ma non incondizionata. Approfondisce inoltre il valore della consultazione, che non può essere svuotata a puro formalismo,

né contrapposta alla deliberazione o trasformata in rivendicazione;

– Il paragrafo «Trasparenza, rendiconto, valutazione» ci invita a promuovere un cambiamento culturale e una conversione di atteggiamento, che in realtà sono profondamente radicati nelle prassi della Chiesa delle origini. Di particolare importanza è prendere consapevolezza che la valutazione regolare dell'operato di chi ricopre un ruolo di responsabilità è uno strumento per svolgerlo meglio, imparando dall'esperienza.

Nel contesto della nostra Assemblea, riflettere e dialogare sulla cura delle relazioni



e sulla coerenza tra le parole e le pratiche ci offre una preziosa occasione di agire ciò di cui parliamo. Stiamo crescendo in una relazione di amicizia nel Signore, stiamo imparando a essere Chiesa sinodale, siamo impegnati in un processo di discernimento e siamo un organo consultivo a servizio del Santo Padre e del suo ministero: questa sezione dell'«Instrumentum laboris» parla di noi, *hic et*

nunc! Così preparare gli interventi in gruppo e in plenaria, rispettando i tempi e i temi, esprimerci con franchezza – la *parresia* a cui spesso ci richiama il Santo Padre –, essere disponibili a nominare ed affrontare eventuali blocchi o paure e coltivare un atteggiamento di fiducia reciproca sono altrettanti modi per prenderci cura della relazione tra di noi, per il bene di tutta la Chiesa.

Promuovere un cambiamento culturale e una conversione di atteggiamento, che sono profondamente radicati nelle prassi della Chiesa delle origini

teologico-pastorali. Ringrazio sentitamente tutti coloro che hanno collaborato a renderci disponibile questa ricchezza.

Affrontare il Modulo 3 significa che siamo ormai nella seconda metà dell'«Instrumentum laboris», anche se può sembrare incredibile, visto che sono passati solo 8 giorni dall'apertura dei lavori. Anche se siamo sempre seduti, il Sinodo avanza veloce e dobbiamo aiutarci a fare buon uso del tempo che abbiamo a disposizione, perché ogni giorno si riduce un po'.

Con questa consapevolezza, entriamo dunque nella materia del nostro terzo Modulo, che assume «la prospettiva dei Percorsi che sorreggono e alimentano nella concretezza il dinamismo delle relazioni». Ci poniamo dunque in continuità con il Modulo 2, con un passo di maggiore concretezza. La ricchezza della trama di relazioni che costituiscono la Chiesa, che abbiamo contemplato nei giorni scorsi, è al tempo stesso potente e fragile, è un grande dono che riceviamo, ma che ha bisogno di cura. Senza cura, le relazioni rapidamente avvizziscono e soprattutto diventano tossiche per le persone coinvolte, come ci mostrano i tanti casi di fallimenti relazionali nelle nostre società e anche nelle nostre comunità. La cura è dunque il primo focus del nostro Modulo: con quali strumenti possiamo sostenere e nutrire il tessuto relazionale di cui le persone e le comunità hanno bisogno? Che cosa le può rendere più forti e che cosa invece mortifica e spegne le relazioni?

C'è un secondo filo rosso

La meditazione di padre Timothy Radcliffe

Silenzio e preghiera per ascoltare le domande complesse

di LORENA LEONARDI

«**M**olti vorrebbero che questo Sinodo desse una risposta immediata – sì o no – su vari argomenti! Ma non è così che la Chiesa penetra nel mistero profondo dell'Amore Divino». Certamente non si deve «rifuggire dalle domande scomode», piuttosto occorre soffermarsi su di esse «nel silenzio della

cizzare la propria figlia e, sollecitato dai discepoli che gli si accostano implorando «Esaudiscila, vedi come ci grida dietro», risponde: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele». Anche quando la cananea si prostra, disperata, davanti a lui chiedendogli aiuto, Cristo reagisce affermando che «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini». Ecco,

Allo stesso modo, «la Chiesa si inoltra più intimamente nel mistero dell'Amore Divino soffermandosi su domande profonde per le quali non abbiamo risposte immediate.

Al Concilio di Gerusalemme: come possono i Gentili essere ammessi nella Chiesa? A quello di Nicea: come possiamo affermare che Gesù era vero Dio e vero uomo? Al Concilio di Calcedonia: come poteva Dio essere realmente uno e trino?».

La «nostra missione qui al Sinodo – ha rimarcato padre Radcliffe – è convivere con domande complesse e non di liberarcene, come i discepoli». Quali sono qui queste domande complesse? Se «la donna viene per la figlia tormentata», allora «sicuramente dobbiamo rispondere alle grida di tutte le madri e i padri del mondo per le giovani figlie e i giovani figli coinvolti nella guerra e intrappolati nella povertà. Non dobbiamo tapparci le orecchie, come fecero i discepoli allora».

Poi, ci sono «interrogativi profondi» che sottostanno a tante discussioni: «Come possono uomini e donne, creati a immagine e somiglianza di Dio, essere uguali e tuttavia diversi? Non dobbiamo evitare la domanda, come i discepoli, negando l'uguaglianza o la differenza». Ancora, ha proseguito il sacerdote dell'ordine dei predicatori, «come può la Chiesa essere la comunità dei battezzati, tutti uguali, e tuttavia Corpo di Cristo, con ruoli e gerarchia differenti?».

Al Sinodo, dunque, «ci inoltriamo nel mistero dell'Amore Divino convivendo con

queste domande, pregando per esse, ascoltandoci gli uni gli altri, riflettendo su di esse giorno e notte» è stata la risposta.

Tornando alla cananea, Radcliffe ha osservato come possa sembrare offensivo che Gesù si riferisca a quella donna e a sua figlia paragonandole a dei cani. Ha evidenziato, però, che «Matteo ha tratto questo episodio dal Vangelo di Marco in cui la donna è di origine siro-fenicia» e «sembra che questi animali fossero i migliori amici di quella popolazione, membri preziosi della famiglia. Come domenicano, io lo capisco – ha scherzato –, noi siamo stati soprannominati i «cani del Signore», *Domini canes!*»

Mentre per gli ebrei i cani erano animali impuri a cui non era permesso entrare in casa, Gesù «estremamente creativo, trascende i limiti culturali del suo popolo» e «ricorre all'idea della donna di una casa in cui i cani occupano un posto speciale». L'invito, perciò, è ad ascoltare «non per rispondere, ma per imparare: apriamo la nostra immaginazione a nuovi modi di essere la casa di Dio dove c'è posto per tutti».

Altrimenti, «come diciamo in Inghilterra, non faremo altro che ridisporre le sedie a sdraio sul Titanic», ha sottolineato rievocando la nave divenuta tragico simbolo di naufragi.

Come la cananea, che «nonostante l'accoglienza ostile dei discepoli, non si arrende e non se ne va» l'esorizzazione che padre Radcliffe ha rivolto ai partecipanti ai lavori sinodali è affinché scelgano di «rimanere»: «Per favore, restate, qualunque siano le vostre frustrazioni nei riguardi della Chiesa. Continuate a interrogarvi! Insieme – conclude – scopriremo la volontà del Signore».



preghiera e dell'ascolto reciproco».

Sono, queste, parole pronunciate dal cardinale eletto Timothy Radcliffe, partecipante alla seconda sessione della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi in qualità di assistente spirituale, nel corso della meditazione condotta nel pomeriggio di ieri, 10 ottobre, nell'Aula Paolo VI.

«Oggi iniziamo la riflessione sui processi attraverso i quali la Chiesa si trasforma, e sui percorsi che dobbiamo intraprendere» ha detto il sacerdote domenicano introducendo il racconto del miracolo della guarigione della figlia della cananea. Inizialmente Gesù, giunto nei pressi delle città di Tiro e Sidone, non presta attenzione alla richiesta della donna di esor-

però, che la replica della donna – «È vero, Signore, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni» – convince Gesù a liberare la figlia dal demonio: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri».

A prima vista, ha riflettuto il religioso, può sembrare che Cristo – paragonando la madre cananea a un cane – «sia stato scortese» e «fa un'eccezione per la figlia solo grazie alla fede personale della donna». Ma al centro dell'episodio c'è il silenzio di Gesù, che «non le rivolse neppure una parola».

In questo silenzio, che «non è un rifiuto» bensì la «radice di ogni preghiera», «nostro Signore ascolta la donna e ascolta il Padre».



Il Sinodo dei vescovi

Il punto dei lavori nel briefing nella Sala stampa della Santa Sede

11 ottobre: data simbolica nella memoria viva del concilio Vaticano II

«L'11 ottobre è una data simbolica che commemora l'anniversario dell'apertura del concilio Vaticano II» avvenuta nel 1962. Con questo stile condiviso di memoria viva e di futuro, stamani a fare il punto dei lavori sul Sinodo con i giornalisti nel briefing nella Sala stampa della Santa Sede – iniziato alle 13,30 e introdotto dal vice direttore Cristiane Murray – sono stati Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la comunicazione e presidente della Commissione per l'informazione, e Sheila Pires, segretaria della stessa Commissione.

Dal pomeriggio di ieri, giovedì 10 ottobre, si lavora sul terzo Modulo che, come i precedenti, è stato introdotto dal cardinale relatore generale Jean-Claude Hollerich, ha

riferito Pires. Erano 346 i presenti in Aula Paolo VI.

Il tema centrale del Modulo è la cura delle relazioni: in particolare, è stato affermato, «le relazioni nella Chiesa devono essere fondate su fiducia, trasparenza, coerenza». E «serve una formazione integrale per preparare testimoni della missione ecclesiale, come ha sottolineato il cardinale Hollerich, ricordando, tuttavia, che il discernimento ecclesiale è differente dalle tecniche manageriali». Insomma, c'è stato l'invito «a sviluppare processi decisionali partecipati e trasparenti all'interno della Chiesa», con la considerazione che «la valutazione regolare dell'operato di chi ha responsabilità è fondamentale».

La relazione del cardinale Hollerich, ieri pomeriggio, è stata preceduta dalla meditazione del cardinale eletto, padre Timothy Radcliffe.

In particolare, il domenica – ha riferito Pires – «ha esplorato i processi di trasfor-



Stasera alle 19 i membri del Sinodo parteciperanno alla veglia ecumenica

E così «la risposta di Gesù – "Ti sia fatto come desideri" – è un segno di apertura e inclusione, e mostra la creatività divina nel superare le barriere e nell'accogliere l'identità, lo sguardo di chi è diverso, sono state le parole» del frate predicatore.

Questa mattina, venerdì 11, dopo la preghiera – ha quindi affermato Ruffini – è seguita e terminata la discussione nei circoli minori, già iniziata ieri dopo la relazione introduttiva del cardinale relatore generale. In Aula erano presenti in 341. Oggi pomeriggio saranno presentate le relazioni dei tavoli linguistici. Dopo la votazione dell'Agenda per la discussione, seguiranno gli interventi liberi.

Stasera, alle 19, i membri del Sinodo parteciperanno alla veglia ecumenica che si svolgerà in Vaticano – «in presenza del Santo Padre» ha detto il prefetto – nella piazza dei Protomartiri romani.

Prenderanno parte alla veglia i delegati fraterni presenti al Sinodo e anche rappresentanti di varie Chiese che risiedono a Roma, «luogo dove l'unità dei cristiani si vive già» ha fatto presente Ruffini. Inoltre, ha concluso, «in associazione con la celebrazione in Vaticano, sono state organizzate preghiere locali in 80 luoghi diversi in tutti i continenti».

LA PREGHIERA DEL CARDINALE ZUPPI

«Signore nostro Dio, fonte di gioia per chi cammina nella Tua lode, donaci un cuore semplice e docile a immagine del tuo Figlio, per divenire discepoli della sapienza e compiere solo e tutto ciò che a Te piace». È stato il presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale arcivescovo di Bologna, Matteo Maria Zuppi, a pregare così stamani, venerdì 11 ottobre, all'inizio della giornata sinodale nell'Aula Paolo VI. Dopo l'esecuzione di canti introduttivi, la seduta si è aperta con un'orazione recitata in francese e la preghiera del porporato italiano. Quindi i lavori sono proseguiti con l'ottava sessione dei circoli minori e l'incontro dei referenti dei Tavoli linguistici.

mazione della Chiesa attraverso la pagina evangelica di Gesù che incontra la donna cananea. Il silenzio di Gesù è visto come un momento di ascolto profondo». E proprio «questo silenzio rappresenta un'opportunità per la Chiesa di confrontarsi con interrogativi complessi e di accogliere le grida di chi cerca aiuto».

Inoltre «padre Radcliffe ha invitato a riflettere su interro-

gativi fondamentali, come la relazione tra uguaglianza e differenza e il ruolo della Chiesa come comunità di battezzati con gerarchie, vocazioni e ruoli diversi. Questi interrogativi – ha fatto presente la segretaria della Commissione per l'informazione – richiedono una convivenza attenta e una preghiera continua, piuttosto che risposte semplicistiche e immediate».

Gli interventi del cardinale Tobin, del vescovo Mackinlay e della teologa De Simone

Corresponsabilità e discernimento

di ROBERTO PAGLIALONGA
e EDOARDO GIRIBALDI

Ascolto, silenzio, preghiera. Sono questi tre dei più evidenti criteri metodologici su cui si stanno basando i lavori della Seconda sessione della XVI assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi. A spiegarlo è stato il cardinale Joseph William Tobin, arcivescovo di Newark, negli Stati Uniti, nel corso del consueto briefing con i media tenutosi oggi, 11 ottobre, presso la Sala stampa della Santa Sede e moderato dal vicedirettore della stessa, Cristiane Murray. «Stavolta, rispetto al passato – ha detto il porporato, che è anche membro del consiglio ordinario e della Commissione per l'informazione – l'ascolto è avvenuto in maniera profonda non solo all'interno e con le organizzazioni della Chiesa, ma ci si è veramente sforzati di raggiungere tutti». Ciò ha favorito anche una partecipazione «molto più ampia, e questo ha dato l'opportunità di seguire in modo diverso lo svolgimento dei lavori e l'approfondimento dei temi» ha chiosato.

«A mio avviso», ha poi preso la parola la professoressa Giuseppina De Simone, docente di Filosofia della religione e coordinatrice della specializzazione in Teologia fondamentale presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, «il metodo che sta caratterizzando queste due sessioni è davvero rivoluzionario, e già in sé è un segno di speranza. È un metodo che ha molto da dire al mondo». Anche la docente, poi, ha richiamato l'aspetto dell'ascolto, «dal quale scaturisce una riflessione seria, rigorosa», e del silenzio: «questo è in se stesso la capacità di abitare la domanda. Non si cerca subito la risposta de-

finitiva, ma si sta dentro la domanda che emerge dalle ferite che l'umanità ci presenta e ci offre». Impressiona inoltre, ha detto ancora De Simone, il fatto che ai tavoli di lavoro «sia riunito tutto il popolo di Dio, grazie al quale viviamo il senso dell'insieme». In tal modo, anche la teologia «assume una presenza e un peso significativi, perché



si cala direttamente nella realtà, nel tessuto vivo delle relazioni».

Sull'esperienza sinodale vissuta nella sua diocesi di appartenenza e nel suo continente di provenienza, è intervenuto monsignor Shane Anthony Mackinlay, vescovo di Sandhurst, in Australia. «Il consiglio plenario australiano – ha raccontato – ha iniziato un cammino alcuni anni prima dell'attuale Sinodo, riunendo circa 250 persone, tra vescovi, religiosi e fedeli. E anche in quell'occasione abbiamo vissuto l'e-

sperienza di una pluralità di temi da affrontare, toccando con mano le preoccupazioni delle persone». Fondamentale è stato, allora, nel nostro lavoro «intervenire nella cultura della Chiesa per il modo di affrontare le questioni»; ed è quanto «si cerca di fare anche qui al Sinodo: ovvero – ha spiegato Mackinlay –, provare a convertire la co-

contrarci alle 7,30 e non eravamo neanche i primi a vederlo. Penso si svegli alle 4 di mattina» ha notato il porporato, riferendo di avere chiesto un colloquio poiché «la Chiesa trova sempre dei modi per fare meglio quello che siamo chiamati a fare. Come voi avrete dei colleghi con i quali siete più vicini» ha proseguito Tobin, rivolgendosi direttamente ai giornalisti, «così facciamo noi». L'arcivescovo di Newark è stato poi interrogato sul tema degli abusi. Come ricordato dallo stesso porporato, alcuni episodi avvenuti nella sua diocesi erano stati causa della sua assenza al Sinodo del 2018. «Penso che il Papa voglia fare la cosa migliore per la Chiesa e per le persone che sono state colpite. Le soluzioni proposte sono per il bene di tutti» ha affermato, facendo riferimento anche alle vicende legate alla società di vita apostolica peruviana Sodalitium Christianae Vitae, alla cui guida era stato delegato papale nel 2016.

Le domande hanno poi toccato temi relativi al Sinodo in corso. Monsignor Mackinlay, che rappresenterà l'Oceania come membro eletto nella commissione per la Redazione del documento finale, ha notato una visione meno eurocentrica e una integrazione delle diverse «dimensioni culturali, soprattutto l'America del Sud e l'Africa», all'interno del dialogo nell'Assemblea dei vescovi. «Sentiamo dire come vi sia responsabilità condivisa nella vita e nelle decisioni delle comunità» ha aggiunto. Il vescovo australiano ha ricordato il suo caso specifico: la preparazione agli incontri capace di coinvolgere anche le popolazioni indigene locali, attraverso processi

lunghi «anche due o tre anni» che, tuttavia, «consentono di proseguire nella giustizia e riconciliazione» tra le diverse comunità.

Una domanda ha poi riguardato l'approccio del Sinodo relativo alle questioni Lgbtqi+. Il cardinale Tobin ha notato come tali temi siano trattati, nonostante «non sia evidente come vorrebbero alcuni», ricordando un passaggio della meditazione di padre Timothy Radcliffe, per il quale «se uno non è soddisfatto della risposta che riceve non deve abbandonare il tavolo. C'è sempre possibilità di dialogo». La professoressa De Simone ha rimarcato il principio fondamentale per il quale non si possono pretendere «soluzioni valide per tutti» in materia, auspicando un «sapersi accogliere nelle diverse sensibilità culturali».

Concetto sottoscritto da monsignor Mackinlay, che ha evidenziato come sull'argomento non si parta ormai «da zero» viste le passate discussioni, e come anche altre questioni «delicate» vengano trattate durante l'Assemblea dei vescovi. «Non pensavo – ha affermato il presule australiano – che la poligamia trovasse così tanto spazio». Convinto dell'efficacia della sinodalità come strumento per affrontare l'attuale contesto odierno, il cardinale Tobin ha notato due elementi fondamentali al fine di lavorare per la pace: «Fare sedere tutti intorno ad un tavolo e includere le donne». La professoressa De Simone ha ampliato ulteriormente l'obiettivo. «Con le donne i discorsi cambiano. Io direi che quando c'è una dimensione affettiva e relazionale, i discorsi cambiano. Quando ci si guarda negli occhi e le parole, seppure astratte, raccontano la vita. Allora è tutta un'altra storia» ha concluso la docente.

PROGRAMMA
**giovani —
 — e lavoro**



Entra nel **mondo del lavoro**
 grazie ai nostri corsi di
 formazione gratuiti.

Il **Programma Giovani e Lavoro** del
Gruppo Intesa Sanpaolo in collaborazione con
Generation Italy offre, a chi ha tra i 18 e i 29 anni, la
 possibilità di candidarsi a **corsi di formazione intensivi
 e gratuiti** nei settori **Hi-Tech, Cybersecurity, Industria
 meccanica di precisione, Vendite, Alberghiero
 e Ristorazione, Data Engineering.**

Scopri di più su:



[intesasanpaolo.com](https://www.intesasanpaolo.com)



IN COLLABORAZIONE CON



La metodologia formativa e la selezione dei candidati ai corsi è rimessa alla valutazione di Generation Italy, fondazione non-profit della società McKinsey & Company.